Anno VIII - N° 2, marzo/aprile 2013

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino “Athena” - Galatina

Anno VIII - N° 2 - marzo/aprile 2013 - Autorz. Trib. di Lecce n.941 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

www.circoloathena.com

FIDELPOL VIGILANZA

LA TUA SICUREZZA

SOMMARIO

Historia Nostra
IL RISORGIMENTO ITALIANO
di Rino DUMA 4

Poeti salentini
ANTONIO VERRI
dI Maurizio NOCERA 8

Artisti salentini
IL MAESTRO MIMMO BECCARISI
di Antonio PANICO 11

Lavori d'altri tempi
LE TABACCHINE
di Mauro De Sica 14

Terra noscia
IL SALENTO DELLE LEGGENDE
di Antonio MELE/MELANTON 16

C'era una volta
RUGGIERO STELLATO
di Luisa CRESCENZI 18

Mostre d'arte
TEMPLI DI VITA E ARTE CONTEMPORANEA
di Luigi MANGIA 20

Su e giù per il Salento
SANTA MARIA DELLA GROTTA
di Marcello GABALLO 22

Exhibition & Events
ART and ARS news
di Veronica VERNALEONE 24

Chiese e Confraternite
LA CONFRATERNITA DELLE ANIME SANTE...
di Giovanni VINCENTI 26

Metodiche per l'infanzia
LABORATORI TATTILI
di Adalgisa ROMANO 28

Sul filo della memoria
IL RISERBO
di Pippi ONESIMO 29

Un sacco di juta bello largo

Quando sarà,
prenderò un sacco di juta bello largo
di quelli che mio padre teneva
marchiati con le iniziali del suo nome
perché si conoscessero dagli altri,
un sacco di juta bello largo
di quelli che odorano di grano,
e dentro metterò
un po' di mare e di lune,
di lune gialle rotonde e belle grasse,
di lune piene d'agosto
che si conoscano dalle altre,
e una piccola strada, se ci sta,
raccolta tra due file d'oleandri,
con qualche ramo d'ulivo e qualche foglia
di tabacco e di vigna.
I gridi metterò dei miei giochi bambini,
e pietre rosse di terra, e una mela cotogna,
e una noce col mallo che mi macchi le dita,
e una pentola nera di cucina
che si conosca dalle altre, e si capisca
che ha cucinato per almeno tre vite,
uguale a quelle
sempre pronte a fumare nel camino
della casa del nonno,
lui sì che aveva sacchi di juta belli larghi,
e anche quelli profumavano di grano,
uno di quelli vorrei avere,
quando sarà,
per riempirlo di soli e di cicale.

Antonio Mele 'Melanton'
Roma, primavera 2003

COPERTINA: "*Costa del Ciolo*" - Gagliano del Capo (Le)
Foto di Orazio Coclite

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220
info: www.circoloathena.com - e-mail: info@circoloathena.com - circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita
Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton
Redazione: Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Pubblicità: Giuseppe De Matteis
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

L'Unità d'Italia fu sentita e voluta da tutti gli italiani, tranne che dai Savoia

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nord e Sud a confronto

La lingua parlata, la politica, l'economia, il sistema monetario e una guerra mai dichiarata

di Rino Duma

Prima parte

Ancora una volta avverto la necessità di intervenire dalle colonne della nostra rivista per ribadire la mia opinione sulla tanto *vexata quaestio* legata all'Unità d'Italia e alle sue tragiche conseguenze.

Premetto che la storia, che ci hanno fatto studiare e che tutt'ora viene impartita agli studenti, non è attendibile ed autentica, anzi. Poche le verità, tante le inesattezze, moltissime le menzogne… volute. Non consideratemi un revisionista storico di parte, né un rivendicazionista, né tantomeno un neo-borbonico (Dio mi scansi dall'esserlo!). Sono solo assetato di verità, al pari di Diogene da Sinòpe, il quale in pieno giorno gironzolava per Atene con una lucerna accesa alla disperata ricerca di un uomo "vero".

Prima di entrare in argomento, ribadisco, per chi ancora non lo sapesse, che la differenza tra le due parti d'Italia al momento della loro unificazione era minima, quasi irrilevante. Entrambe accusavano un netto ritardo politico e sociale rispetto ad altre nazioni europee, come Francia, Prussia, Gran Bretagna ed Austria.

L'Italia politica dopo il Congresso di Vienna (1815)

La lingua parlata

All'inizio dell'Ottocento, in Italia non vi era una lingua ufficiale, ma una serie innumerevole di dialetti.

La lingua italiana faceva ancora fatica ad entrare negli scritti e nei discorsi; la si parlava unicamente nei ceti sociali benestanti e negli ambienti raffinati, come i salotti e i caffè letterari, i circoli culturali e le università. In ogni dove la gente comune, per esprimersi, usava unicamente il vernacolo locale, anche perché ovunque regnava l'analfabetismo e l'ignoranza. Pochi i romanzieri e i poeti che scrivevano e verseggiavano in lingua italiana. Lo stesso Manzoni, dopo aver composto "I promessi sposi" (1827), volle rivedere il suo italiano, trasferendosi a Firenze per "lavarlo" nelle acque dell'Arno e liberarlo dalle impurità linguistiche. Solo allora la sua opera divenne completa ed accessibile a chiunque.

Nel Regno delle Due Sicilie la lingua italiana stentava a diffondersi; era parlata dal ceto medio-alto e non sempre. Gli stessi re Ferdinando I e II e Francesco I e II, per farsi meglio comprendere, preferivano usare il dialetto napoletano nella quotidianità della vita. Insomma il dialetto, nelle sue tante diversità, imperava ovunque.

Identica situazione era presente nel settentrione d'Italia, dove la lingua francese (Piemonte, Val d'Aosta, Savoia e Liguria occidentale) era parlata in diversi ambienti, soprattutto a corte e nei palazzi nobiliari. Nei primi parlamenti piemontesi, infatti, la lingua ufficiale era quella francese. A quanto pare, la proclamazione di Vittorio Emanuele II a primo re d'Italia fu pronunciata in lingua transalpina. In Lombardia e Veneto, il tedesco la faceva da padrone, mentre la lingua italiana era utilizzata nei soliti ambienti dotti.

Va precisato, ad onor del vero, che nel settentrione vi era un grado di alfabetizzazione migliore rispetto al meridione, dove solo il 15-20% della popolazione era istruito.

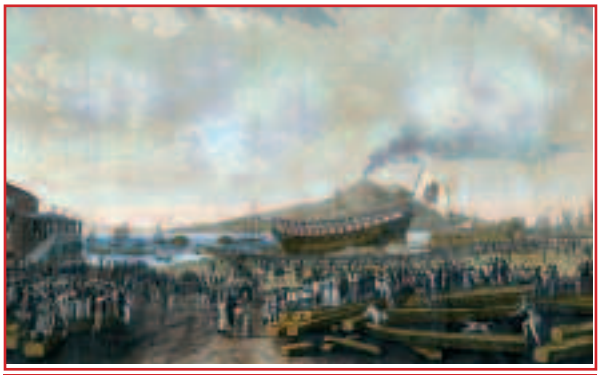
La politica

L'identità politica era dappertutto costituita da monarchie, principati, granducati e ducati, quasi sempre assolutisti e poco propensi al rinnovamento sociale e culturale delle rispettive comunità. A fine Settecento, però, la Rivoluzione Francese aveva diffuso nei ceti medi della popolazione i semi della libertà, della giustizia sociale e della fratellanza, per cui in ogni parte d'Italia si costituirono le *vendite carbonare* prima e i circoli segreti de "La Giovine Italia" poi, che di continuo alimentavano il "fuoco della rinascita sociale". In breve tempo in tutta la nazione italica andò montando un fermento rivoluzionario che spingeva verso una "vita nuova e democratica".

Va però puntualizzato che, in modo particolare nel Meridione, si erano manifestati significativi episodi di ribellione popolare che erano sfociati nella Repubblica Partenopea (1799) e nella Repubblica Romana (1849), durate entrambe pochi mesi. Nel Settentrione, invece, avevano avuto luogo i

moti carbonari del 1821 e del 1831, le "cinque giornate" di Milano (1848), in cui si distinsero Carlo Cattaneo e Luciano Manara, e le "dieci giornate" di Brescia (1849), in cui emerse, su tutte, l'eroica figura di Tito Speri.

Discorso a parte deve esser fatto per Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, quest'ultimo costretto ad espatriare dapprima in Svizzera ed infine a Londra. Morì sotto il falso nome di George Brown a Pisa nel 1872.



I cantieri navali di Castellammare di Stabia

L'economia

All'inizio dell'Ottocento, l'intero Settentrione, dalla Savoia alla Venezia Giulia, cinto com'era dalla catena delle Alpi, non aveva la possibilità, soprattutto durante i mesi invernali, di comunicare e commerciare con le nazioni confinanti. Il Piemonte, in modo particolare, non avendo alcuno sbocco sul mare, era destinato a portare avanti una politica economica autarchica, cioè di mera sussistenza. Nonostante tutto vi erano industrie metallurgiche e manifatturiere di piccola e media dimensione, che, comunque, non potevano competere con quelle francesi, inglesi e austriache. Molto sviluppati erano invece il settore agro-alimentare e l'allevamento del bestiame.

Con il Congresso di Vienna (1815), il Regno di Sardegna acquisì la Repubblica Serenissima di Genova, pagando un controvalore di cinquecentomila lire-oro genovesine (somma esosa per quel tempo) a titolo di risarcimento. Di conseguenza, i piemontesi ebbero finalmente accesso al mare, che consentì loro di commerciare con le nazioni mediterranee. In precedenza, per disporre del porto genovese, i Savoia erano stati costretti a pagare sulle merci in transito tasse molto consistenti.

Nel novembre del 1852, il primo ministro Camillo Benso s'impegnò ad un radicale rinnovamento dell'economia piemontese. L'agricoltura venne modernizzata grazie all'introduzione di nuovi attrezzi agricoli, all'uso di fertilizzanti chimici e all'irrigazione dei campi mediante una capillare opera di canalizzazione delle acque. Nel giro di pochi anni la produzione di grano e mais quasi triplicò.

La stessa industria fu rinnovata e potenziata prendendo ad esempio quella francese e inglese. Fu inoltre stimolato il commercio interno grazie al miglioramento della rete stradale, fluviale e ferroviaria.

Nel Meridione, invece, la situazione era diametralmente opposta. Il commercio marittimo era fiorente e intenso; mentre molto modesto era quello interno, dovuto alla presenza di poche strade, che spesso erano strette, da consentire appena il transito simultaneo di due carri.

Nei porti di Napoli, Palermo, Messina, Bari e Pescara i bastimenti commerciali dovevano attraccare alla fonda per attendere il loro turno, a volte sostando anche parecchi giorni, prima di entrare in porto e scaricare o caricare le merci. Si esportavano prodotti agricoli, come granaglie, olio, vino, e prodotti industriali, come vasellame, vetri, macchine utensili, manufatti in cuoio, tessuti, mobili e oggetti d'arte. Si pensi che a metà secolo nel registro portuale di Napoli erano immatricolati ben 9.800 bastimenti commerciali. Ed è quanto dire.

Le industrie più rinomate erano quella siderurgica di Mongiana in Calabria, le cui barre in ferro ed acciaio competevano per qualità con quelle inglesi; quella metallurgica di Pietrarsa, dove si producevano campane, cannoni, binari, locomotive, macchinari, armi, utensileria varia ecc.; quella cartacea di Chieti, Amalfi e Picinisco (famosa la cartiera Bartolomucci); quella tessile, soprattutto la seteria di San Leucio nel casertano, dove lavoravano, già prima della Rivoluzione Francese, oltre 1000 operai; quella della lavorazione del legno, in particolar modo nel basso Salento, in Sicilia e in Campania, e quelle della ceramica e della porcellana (Grottaglie e Capo- dimonte su tutti).

Un discorso a parte va fatto per i cantieri navali di Castellammare di Stabia e Pazzano, dove annualmente venivano sfornati dai 30 ai 40 bastimenti commerciali e da guerra o velieri da diporto. Mediamente vi lavoravano 1.200 operai, che, uniti a quelli dell'indotto, arrivavano a quasi 3.000. Inoltre vanno ricordate alcune opere di fondamentale importanza realizzate per la prima volta in Italia, come l'Osservatorio astronomico, quello vulcanologico e quello sismologico, nonché la prima ferrovia che univa Napoli a Portici (1835) e il primo ponte in ferro, realizzato sul fiume Garigliano. Non possiamo tacere di fronte ad alcune colossali strutture architettoniche, come la Reggia di

FARMACIA GORGONI

FARMACIA CON CERTIFICAZIONE QUALITA' ISO 9001

Cutrofiano

Via Bovio, 2

Caserta, superata solo da Versailles, e la Certosa di Padula, la più grande del mondo cattolico. E che dire infine della città di Napoli? Nonostante ci fossero molti quartieri malfamati e sporchi, le principali strade, come Via Marina, Via Toledo, Via Santa Brigida, Piazza Trieste e Trento, Piazza Plebiscito (un tempo era chiamata Forio Regio), Piazza della Carità ed altre centrali, erano illuminate a gas acetilenico e non ad olio lampante, come invece accadeva nelle altre città italiane. Sempre negli stessi quartieri napoletani vi era l'acqua corrente e un efficiente sistema fognario.

Il sistema monetario

Nel regno di Sardegna il sistema monetario era quello del "Gold Exchange Standard". In circolazione non vi erano però monete auree o argentee (se non nei primi anni dell'Ottocento), ma cartamoneta emessa da alcune Casse

Ducato d'oro di Ferdinando I di Borbone

di Risparmio (le prime banche iniziarono ad operare solo a metà secolo). Il cittadino poteva in qualsiasi momento consegnare all'istituto di emissione le banconote e ricevere la quantità d'oro corrispondente, il cui rapporto di scambio era stato fissato "ab origine" dal ministro delle finanze. Ben presto, però, lo stato sabaudo, dovendo far fronte ad impellenti necessità finanziarie, si vide costretto ad emettere un ingente quantitativo di banconote, senza che ci fosse la dovuta copertura aurea nelle casse statali. Questo tipo di politica andò avanti per diverso tempo, tanto che si dovette ritoccare il rapporto di scambio oro/cartamoneta. Praticamente le banconote furono deprezzate sino al dimezzamento del loro valore e, dopo qualche anno, furono addirittura ridotte ad un terzo. Il cambio si fermò a 1-3, ma, a quanto sembra, raggiunse anche il livello di 1-4. Il cittadino consegnava tre o quattro lire in banconote per ricevere lo stesso quantitativo di oro di quando vigeva la parità di scambio. Va detto, inoltre, che, nonostante questa manovra finanziaria, il debito pubblico sabaudo andò via via aumentando sino a destare enormi preoccupazioni nella popolazione. La situazione si aggravò ulteriormente allorquando scoppiò la prima guerra d'indipendenza. La lira subì un ulteriore deprezzamento nel 1855 a seguito della disastrosa (economicamente parlando) guerra di Crimea, sino a toccare il fondo con la seconda guerra d'indipendenza. Il Regno di Sardegna, insomma, era molto vicino alla bancarotta e quindi ad un *default* finanziario.

Inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici (1835)

Nel 1866, ad Unità già fatta, la situazione era divenuta insostenibile per cui le autorità furono costrette a dichiarare "inconvertibile" la cartamoneta e instaurare il suo "corso forzoso".

Nel Regno delle Due Sicilie, invece, la moneta in circolazione era espressa in piastre e ducati d'oro (per le grosse contrattazioni commerciali), in ducati e tarì d'argento (per le modeste contrattazioni interne) e in carlini, baiocchi e tornesi (a disposizione della gente povera).

Un'esorbitante ricchezza ed un'immensa povertà! La prima era detenuta da poche persone (re e nobili) e, in modesta misura, dal ceto medio, la seconda affliggeva le parti sociali meno abbienti (il 75% della popolazione).

Una guerra mai dichiarata

Il Cavour era un personaggio molto preparato e lungimirante, ma anche uomo spregiudicato, ambizioso e senza scrupoli. Il primo ministro piemontese intravide una soluzione per uscire dall'allarmante e pericolosa situazione finanziaria, stringendo con Napoleone III un patto segreto (Plombières, 1858), grazie al quale i Savoia si assicurarono l'aiuto francese in caso di aggressione austriaca, ma impegnandosi a cedere ai transalpini la Savoia e il Nizzardo. Dopo appena un anno, scoppiò la seconda guerra d'indipendenza e la conseguente annessione della Lombardia. Via via furono incorporati gli staterelli emiliani, la Toscana, ma non ancora il Regno delle Due Sicilie, la cui ricchezza era pienamente tangibile, tanto da far strabuzzare gli occhi a tutti i regnanti d'Europa, in particolar modo al Cavour.

Quale marchingegno si doveva escogitare per impossessarsi di così tanta fortuna? Ci pensò, ovviamente, il primo ministro piemontese organizzando e sovvenzionando nel maggio del 1860 la "salvifica" Spedizione dei Mille. Questo fu un vero atto proditorio nei confronti del Meridione d'Italia, nonostante gli storici (di parte) continuino a smentire il diretto interessamento del Cavour e dei Savoia. Infatti l'impresa di Garibaldi fu supportata, *in primis*, dalla massoneria inglese e piemontese (Loggia "Ausonia") e poi dal tradimento di alti ufficiali borbonici (Landi, Lanza, Clary, Ghio, Caldarelli, Vial, Letizia, ecc.), di ministri (Liborio Romano e Giuseppe Pianell), e di alcuni fratellastri di re Francesco II, i quali, ritenendo stoltamente di ottenere, a guerra finita, lauti riconoscimenti dai Savoia, furono, ahiloro, gabbati e umiliati. Il Regno di Sardegna si appropriò delle immense ricchezze del Meridione per sanare almeno in parte le dissestate finanze, in nome di una fantomatica e mai voluta Unità d'Italia.

Ma la storia non finisce certamente qui. •

Rino Duma

Antonio Verri
poeta e letterato salentino

di Maurizio Nocera

Antonio Leonardo Verri (1949-1993), nostro delicato ma sfortunato poeta, iniziò la sua storia con la voglia di fare letteratura, con la voglia di dare vita ad una "nuova poesia" in una periferia d'Italia (Salento pugliese), che allora più sperduta non si poteva credere. Fu così che cominciò a fare - metà degli anni '70 - un giornale, 4-5 pagine appena, che intitolò «Caffè Greco» ricordando il noto ritrovo romano. Fu pubblicato da una fantomatica redazione che si riuniva a casa sua, Caprarica di Lecce, e stampato a pochi chilometri dallo stesso luogo, Calimera.

Fu così che iniziò la sua avventura poetica e letteraria. Successivamente diede vita a un altro periodico - «Pensionante de' Saraceni», un foglio di poesia, in due versioni, foglio giallo la prima, formato volume la seconda. Seguirono altre avventure giornalistiche, sempre nel solco della poesia, sempre nel verso della creatività: «Quotidiano dei Poeti», «On Board», «I quaderni del "Pensionante" », «Spagine. Scrittura infinita», «Abitudini/ Cartelle d'autore», «Compact Type/ Nuova Narrativa», «Diapoesitive/ Scritture per gli schermi», «I Mascheroni».

I suoi libri pubblicati invece sono: *Il pane sotto la neve* (1983, nuova edizione 2003 con il titolo *Il pane sotto la neve, più altro pane*), *Fabbricante d'armonia: Antonio Galateo* (1985), *La cultura dei tao* (1986), *La Betissa* (1987), *I trofei della città di Guisnes* (1988), *Ballyhoo Ballyhoo* (1990), *E per cuore una grossa vocale* (1990), *Il naviglio innocente* (1990), *Declaro* (1992), *Bucherer l'orologiaio* (postumo, 1995). E ancora: *Dieci anni in rivista. Lettere* 1989-1992 (con M. Nocera), *Le carte del saraceno* (1988). Ci sono poi altri libri, che lui non fece in tempo a pubblicare e che sono rimasti inediti. Il libro-zibaldone *Le nuvole e l'arcolaio*, un libro sui ritratti di personaggi famosi (col fotografo Fernando Bevilacqua). Infine i suoi articoli apparsi su «Quotidiano di Lecce» (1980-81), su «Sudpuglia» (1986-1993), su altre riviste.

Ci si chiede: ma da dove Antonio L. Verri traeva la forza per fare poesia, per fare cultura? Il suo orizzonte letterario era soprattutto la grande poesia europea e nazionale: Queneau, Ionesco, Lorca, Neruda, Alberti, altri ancora, e poi Pavese, Calvino, Sanguineti, Bene, Pasolini, altri ancora. Ma anche la poesia del Novecento salentino interessò molto Verri, in particolare Girolamo Comi e la sua esperienza dell'Accademia Salentina e del suo organo di stampa «L'Albero», Vittorio Bodini e la sua «Esperienza poetica», Vittorio Pagano e i suoi «Quaderni del Critone».

E tutto questo macinamento poetico attraverso una rete di amicizie che si estendeva a livello nazionale (Oreste Macrì a Firenze, Aldo Bello, Mario Lunetta e Aldo De Jaco a Roma, Edoardo Sanguineti a Genova, Raffaele Nigro a Bari, ecc.), europeo (Horia Liman in Svizzera, Georges Astalos a Parigi, Pino Mariano a Bruxelles, ecc.), ma anche intercontinentale (Luigi Fontanella a New York, Martin Andrade in Argentina, Sergio Vuskovic Rojo in Cile, altri ancora). Ma è soprattutto nella sua terra che Antonio L. Verri ha operato coinvolgendo nella sua intensa attività culturale un bel po' di gente come – ad esempio – il pittore Edoardo De Candia, il poeta Salvatore Toma, i pittori Luigi Specchia e Lucio Conversano, la scrittrice Rina Durante, il fotografo Fernando Bevilacqua, l'artista Francesco Saverio Dòdaro, l'erudito Gino Pisanò, il regista teatrale Fabio Tolledi, il pittore Antonio Massari, il pedagogo Nicola Cavallo, il poeta Ugo Ercole D'Andrea, molti altri.

A Lecce c'erano i suoi punti di riferimento quotidiani come – ad esempio – il critico letterario Mario Marti, gli storici della letteratura moderna Donato Valli ed Ennio Bonea, il dantista Luigi Scorrano, altri.

Quando, nel maggio 1993, morì a causa di un incidente stradale, lasciò un grande vuoto culturale, tuttora non ancora colmato.

Recentemente l'ho ricordato così: «*Dove sono finite le parole?* (per Antonio L. Verri, per altri tempi)// Non ci sono più parole nel bosco / eppure proprio ieri / l'avevo lasciate lì / a canticchiare il canto di Maria / la serpaiola / che in giro se n'andava / a raccogliere ragni e cervoni / per sanare la melanconia / di tante madri / tarantate / nascoste tra le lenzuola profumate / di cofano e lisciva.// Ricordi / almeno tu amico mio / lo avevamo chiamato / il bosco delle parole / e di notte / quando la luna saracena / si faceva ladra e sensuale / correvamo nella forra / a nasconderle / sotto forma di / metafore / allegorie / similitudini / ossimori / e mille altre diavolerie / che avevano a che fare / con gli alfabeti / e / con la nostra tristezza d i/ perditempo / perdigiorno / vagabondi / alla ricerca di un luogo / dove sibilare parole / e urli / al lungo menhir / interrato sulla costa / del mare di Badisco / dove Enea era sfuggito / allo sguardo cattivo di Ulisse.// Non ci sono più parole nel bosco / eppure / il bosco delle parole / l'avevamo chiamato / e gli avevamo pure / messo un cielo in testa / dove nascevano le

stelle / e / altre piccole meteore / vestite a festa / con gli abitini della poesia / e il cappello dipinto / a colibrì latinoamericano.// Non ci sono più parole nel bosco / né ellissi / strappi / velature / spazi bianchi / né strutture logiche / razionalità / né innamoramenti / amore / affetti / eternità./ Solo la rassegnazione / spadroneggia / un po' di qua / un po' di là.// Non ci sono più parole nel bosco / né conoscenza né realtà / ed anche le citazioni / - quelle dei nostri amati - / che scolpite avevamo / sui massi di pietra granitica / ora il tempo/ l'ha spianate pure / ai nostri occhi.// Non ci sono più parole nel bosco / non le abbiamo più trovate / eppure ne avevamo tanto bisogno / per quella nostra diversalità / faticosamente costruita / che faceva di noi / alfieri di buone novelle / per un popolo di vagabondi / che sognava di scalare / la montagna della Vita / sperando / che la Morte / intanto / se ne restasse ancora lì / nel luogo dei silenzi eterni / indaffarata come sempre è / ad altre faccende sue / molto / ma molto mortali».

FATE FOGLI DI POESIA, POETI

Cominciate, poeti, a spedire fogli di poesia
ai politici gabellieri d'allegria,
a chi ha perso l'aria di studente spaesato
a chi ha svenduto lo stupore di un tempo
le ribalte del non previsto,
ai sindacalisti, ai capitani d'industria
ai capitani di qualcosa,
usate la loro stessa lingua
non pensate, promettete
... "disarmateli" se potete!

(al diavolo le eccedenze, poeti
le care eccedenze, le assenze anche,
i passeri di tristezza, i rapimenti
i pendoli fermi, i voli mozzi, i sigilli
le care figure accostate al silenzio
gli addentellati, i germogli, gli abbagli...
al diavolo, al diavolo...)

Disprezzate i nuovi eroi, poeti
cacciateli nelle secche del mio gazebo oblungo
(ricco di umori malandrini, così ben fatto!)
fatevi anche voi un gazebo oblungo
chiudeteci le loro parole di merda
i loro umori i loro figli il denaro
il broncio delle loro donne, le loro albe livide.

Spedite fogli di poesia, poeti
dateli in cambio di poche lire
insultate il damerino, l'accademico borioso
la distinzione delle sue idee
la sua lunga morte,
fatevi poi dare un teatro, un qualcosa
raccontateci le cose più idiote
svestitevi, ubriacatevi, pisciate all'angolo del locale
combinate poi anche voi un manifesto
cannibale nell'oscurità
riparlate di morte, dite delle baracche
schiacciate dal cielo torvo, delle parole di Picabia
delle rose del Sud, della Lucerna di Jacca
della marza per l'innesto
della tramontana greca che viene dalla Russia
del gallipolino piovoso (angolo di Sternatia)
dell'osteria di De Candia (consacratela a qualcosa!).

Osteggiate i Capitoli Metropolitani, poeti
i vizi del culto, le dame in veletta, i 'venditori di tappeti'
i direttori che si stupiscono, i direttori di qualcosa,
i burocrati, i falsi meridionalisti
(e un po' anche i veri) i surrogati
le menzogne vendute in codici, l'urgenza dei giorni sfani,
non alzatevi in piedi per nessuno, poeti
.... se mai adorate la madre e il miglio stompato
le rabbie solitarie, le pratiche di rivolta il pane.
Ecco. Fate solo quel che v'incanta!
Fate fogli di poesia poeti
vendeteli e poi ricominciate.

Fatevi disprezzare, dissentite quanto potete
fatevi un gazebo oblungo, amate
gli sciocchi artisti beoni, i buffoni
le loro rivolte senza senso
le tenerezze di morte, i cieli di prugna
le assolutezze, i desideri da violare, le risorse del corpo
i misteri di donna Catena.
Fate fogli di poesia, poeti
vendeteli per poche lire!

Antonio Verri

«tutta quella che desidera un infisso»

GUERRAZZI

Infissi dal 1926

Bellezza, prestazioni, durata, facile manutenzione, quanto di meglio si può immaginare per una casa è racchiuso in un infisso Guerrazzi.

Linee sempre attuali, ridotti consumi energetici, colori sempre in linea con le tendenze abitative più moderne e possibilità di progettare soluzioni personalizzate per ogni specifica esigenza di spazio e funzionalità.

L'azienda Guerrazzi propone infissi che rappresentano quanto di meglio possa richiedere il mercato ponendo attenzione all'ambiente, contribuendo a valorizzare i tuoi spazi abitativi nel tempo.

V.le Jonio, 41 - GALATINA (le)
Tel. 0836.566564 / 0836.562128
www.guerrazzi.it

Un artista che ha ben "illustrato" le proprie emozioni

Il maestro Mimmo Beccarisi

di Antonio Panico

Con enorme piacere ho accettato di scrivere questo articolo per far conoscere un artista dalle grandi abilità espressive e da una profonda carica interiore: Mimmo Beccarisi.

Il Maestro Beccarisi, diplomato nell'Istituto d'arte "P. Toschi a Parma, è ***pittore*** e ***scultore*** di buona formazione e con un nutrito curriculum professionale. Moltissime sono le opere realizzate dal 1975 ad oggi: dalla pittura ad olio alla scultura su Pietra Leccese, ***affreschi*** su volte a stella e a botte in palazzi baronali e barocchi nella provincia di Lecce, ***restauri***, ***trompè - l'oeil*** con tecnica acrilica e impasto di terre, ***ritratti*** ad olio su tela, ***quadri religiosi***, ***dipinge su vetro***, ***decorazioni su terracotte*** di varie forme.

Altorilievo liberty scolpito su pietra leccese

L'artista possiede un talento innato ed una sensibilità così elevata da portare le immagini delle sue opere ad assumere un alto valore esistenziale. Questo nobile sentimento nasce da un casuale incontro tra l'artista medesimo e i luoghi, gli oggetti, le persone con cui entra in simbiosi e da cui estrae le proprie personali emozioni. Tali emozioni tendono a divenire quanto più possibile universali nelle sue tele, questo è il proposito che sta all'origine del suo impegno autentico e stimola il suo processo creativo.

Le sue opere sono, quindi, documenti e registrazioni cronologiche delle tappe lungo le quali si è articolato non solo il suo percorso creativo artistico ma anche il suo pensiero, i suoi conflitti interiori, la sua personalità, la sua attenzione ai problemi sociali, alla sua sensibilità verso i bisognosi, verso i poveri ai quali spesso si nega l'amore, la fratellanza, la giustizia sociale. Rappresentano la vita reale, la lotta sociale, cercando la pace ed il bene ed emarginando la violenza, ma sempre con razionalità.

La sua arte si basa su forti temi filosofici perciò i suoi quadri hanno tutti un titolo e l'artista gioca un ruolo in questa esistenza nel mondo. La sua infinita creatività è sempre filtrata da osservazioni e da esperienze emozionali, in cui la realtà è un processo infinito di conflitti e decisioni.

C'è in Mimmo Beccarisi il desiderio di esprimere l'uomo del proprio tempo nei suoi rapporti con la natura, la società e la cultura sempre combinato con le tensioni proprie dell'io, della psiche, che emergono allo scoperto con sempre più intensità e rimandano a valori etici ed estetici dell'uomo contemporaneo.

La sua arte eclettica lo porta ad utilizzare i più diversi mezzi espressivi, spaziando dall'olio agli acrilici, dai pastelli fino a tecniche miste, sempre alla ricerca di effetti cromatici forti e netti da catturare, con uno stile molto espressivo ed originale proprio come è la sua personalità. Nelle diverse sfaccettature del linguaggio artistico si intrecciano con disinvoltura tradizione e innovazione, raziocinio e fantasia, norme e libertà.

La pittura, in particolare, si esprime nella pienezza delle sue molteplici possibilità, tra metodi, maniere e mate-

Eclissi - Patto d'amore tra il buio e la luce

riali diversi, all'interno di una dialettica tra diverse tendenze e ricerche visive. L'artista Beccarisi è "integrale" e "completo", coltiva la manualità del fare attraverso la dedizione lenta e continua nel tempo. Sa usare al meglio le sue tecniche ed entrare in rapporto simpatetico con le materie e i supporti per sublimare nella concretezza dell'opera emozioni e sentimenti.

Nei suoi quadri prevale un sobrio realismo fatto di nature morte e paesaggi, quegli stessi paesaggi che accompagnano la sua esistenza, il suo cammino. La prevalenza di colori caldi sembrano, per lo più sottolineare, l'ottimismo dell'artista di fronte alla vita. Il colore è usato come mezzo per comunicare l'esistenza di un uomo.

Ammiriamo e prendiamo in esame il dipinto "***Rapsodia d'amore***"

Rapsodia d'amore (2012) -Acrilico su tela

L'autore scrive: *Rapsodia d'Amore è una ballata di metafore rivolte ad una coppia di giovani innamorati che hanno avuto il desiderio di chiedermi che venisse rappresentata la loro storia d'amore, su di una tela da esporre nella propria casa. L'idea di getto è stata quella di usare i loro segni somatici per due maschere al centro della tela, non maschere che nascondano dei segreti ma candide e pure che proteggano i loro sentimenti, candide come le due colombe che amoreggiano affacciate sul mare del mondo, dove le loro vite possano sempre navigare affrontando tutte le asperità che la vita ci presenta come ostacoli da superare insieme, l'ombra dei colombi opposta alla fonte di luce sta ad indicare la volontà che ognuno di noi abbia nella scelta a volte dolorosa, di non seguire ciò che luccica ma con forza seguire i propri orizzonti.*

Il Colibrì, sinonimo d'espressione di gioia e amore per la vita, metafora di come l'ingegno può darci le soluzioni per ogni esigenza, restare in volo per suggere linfa vitale che nutra la nostra esistenza.

I due panni di diverso colore che proteggono ed accolgono le maschere, metafora dell'individualità che ogni essere umano deve poter conservare anche nel momento in cui decide di condividere la propria esistenza, preservando il proprio "IO" senza annullarlo, ma arricchendolo con l'unione dell'altro.

Un tamburello, metafora dell'origine Salentina dell'uno, cui per la ballata della " Pizzica" ne è essenziale strumento musicale, ospita un Cardinalino rosso tipico della terra d'origine di lei, il Venezuela. Ed infine un grosso cesto di frutta esostica del centr'America con altro uccellino tipico del posto che ne sorveglia il consumo di quella frutta senza dover arrivare alle bucce. Ossia… quest'amore possa sempre nutrirsi rinnovandosi nel corpo e nello spirito!

In queste note dell'autore possiamo ammirare la filosofia che scaturisce dall'animo di questo artista, che, con varie metafore, inneggia al sentimento dell'amore di due giovani con il suo stato d'animo "gioioso e amante della vita", con l'augurio che possano trarre linfa di nutrimento da un rinnovamento continuo del corpo e dello spirito per superare le difficoltà che incontreranno durante la loro vita futura.

Un'altra tela di Mimmo Beccarisi che segnalo è " ***Sogno illusorio***"

Sogno illusorio (2012) - Tecnica mista (olio e acrilico)

Leggiamo insieme come l'artista commenta questa sua importante e bellissima opera:

L' ispirazione mi è nata dall'esigenza di testimoniare con l'arte la tragedia dell'immigrazione sulle coste Italiane da parte di popoli tiranneggiati e schiavizzati da ideologie tiranniche, da false letture di dottrine religiose, dove l'amore e la pace vengono soppressi con la violenza, e la povertà è l'arma per governarli.

Ho voluto guardare dalla loro angolazione, immaginare la parte più debole, metaforicamente la donna come personificazione della loro ricca cultura, per questo elegantemente vestita della dignità e meraviglia nel guardarli oltre i vari modi cui vengono appellati, che spesso ledono le loro virtù. Uomini, donne e bambini che ambiscono attendendo il loro turno con sacrale pazienza l'occasione per attraversare quel ponte che li separa dalla nostra falsa felicità, il tronco secco ad arco sulla spiaggia ne è la metafora.

Attendono continuando a desiderare che si avveri quel sogno tracciandolo con un legnetto sulla sabbia: la parola SOGNO è incisa in arabo حلم

Immaginandoli sulla spiaggia, come fosse l'ultima, ripenso ad una miriade mai censita di gente che da ogni parte d'Italia si armava di quelle valigette di cartone pressato scuro e si accatastava sui moli d'imbarco per le Americhe, sui binari di tutte le stazioni per paesi Europei, ma lo abbiamo dimenticato! Eppure erano gli orizzonti cui moltissimi dei nostri avi, neppure tanto avi, hanno desiderato, come unica via di scampo alla povertà, anche loro guardavano nella prospettiva di quell'orizzonte che ho voluto dipingere "azzurro" come alba e "arancio" come tramonto, aggredito dalle nuvole nere di un'infausta realtà per moltissimi di loro che non sono riusciti a terminare l'attraversamento di quel ponte e di quei molti che una volta riusciti sono stati, per modo di dire, legalmente respinti…

Il gabbiano, metafora di quella libertà che lo distingue padrone del mare, che non viene messo da nessuno in gabbia, è li a guardare severo, senza ali dispiegate al centro di quel ponte, come monito a riflettere se quel sogno è davvero la cosa più giusta da desiderare.

Mentre le barche in secca senza né remi né timoni, ignare testimoni di tante lacrime e lutti attendono di conoscere il prossimo numero di sogni illusori da traghettare.

Su una di queste il titolo " Sogno illusorio"

L'Arte, di questo dipinto ma anche di altri, è informazione, dato culturale, anche se bisogna saper leggere la notizia, saper elaborare i dati culturali, collegare i fenomeni, riflettere e questo è ciò che l'autore vuole. Ricerca ed impegno pongono in risalto la serietà dei suoi propositi.

La produzione artistica del Beccarisi abbraccia anche diverse tematiche che segnano, a volte, il confine tra realtà e sogno, sin là dove si estende l'orizzonte del suo pensiero.

Vi sono opere con le quali s'immedesima con una sorta d' abbraccio psicologico e sono lo specchio della sua ani-

ma, una meravigliosa commozione personalissima, immagini del suo essere. Da questa partecipazione emotiva, egli stesso trova un equilibrio dinamico e una sua dimensione ontologica, che sublima nell'espressione artistica, con l'eleganza delle forme e la sublimazione dei colori.

Spesso in altre opere lascia al colore la duplice funzione di costruire ed insieme stemperare la forma, le figure nascono plasmate dalla stessa materia pittorica, con colori a volte palpitanti, a volte partecipanti, che assumono significati ed hanno un senso: il modo dell'artista di percepire, di pensare anche ai loro rapporti.

In altre opere si fa portavoce dell'interiorità di un'umanità, parla dalle tele con saggezza e con amore; così un nudo, una composizione di oggetti, un paesaggio posseggono sempre una loro primaria motivazione pittorica che è al tempo stesso poetica, in quanto il pretesto della figurazione nasce dal bisogno di esprimere una realtà interiore universale.

Kronos

Alcuni suoi dipinti sono avvolti in un'atmosfera di surrealismo, di simbolismo, rispecchiando un'anima che ha sete di grandi spazi. Le immagini sono sempre nitide, pittoricamente armoniche, vi si coglie sempre la poesia della vita, i volti danno sempre una intensa emotività, ed il grido che ci viene da alcuni di essi testimonia la tensione morale dell'autore, che ha pervaso la maggior parte delle sue opere di questa intenzione: il dramma va descritto ma anche risolto.

Concludo mettendo in risalto l'insegnamento delle sue opere: la vita può cambiare se cambia il nostro atteggiamento verso la vita: occorre sempre rinnovarsi, saper vedere con sguardo diverso, credere in se stessi ed usare sempre la razionalità e la logica, *l'ingegno* - egli dice - *può darci le soluzioni per ogni esigenza.*

Antonio Panico

La loro giornata di lavoro iniziava a prima mattina per chiudersi a tarda sera

Le tabacchine

Alcune di loro raggiungevano a piedi la "fabbrica", che a volte distava tre chilometri

di Mauro De Sica

Alle ore 7.00 in punto di ogni giorno feriale, la sirena della "fabbrica" dei tabacchi chiamava a raccolta le tabacchine, giunte sul posto di lavoro almeno un quarto d'ora prima. Molte erano del luogo, ma altre venivano da paesi vicini… a piedi, ovviamente, qualsiasi fossero le condizioni meteorologiche. Non erano poche le volte che, per coprire i tre-quattro chilometri di strada, si imbattessero in un improvviso e inopportuno temporale, che le sorprendeva senza concedere loro alcuno scampo.

Tabacchine "torchiatrici"

Appena un minuto dopo il suono stridente della sirena, il portone d'ingresso della fabbrica veniva sbarrato e alle operaie ritardatarie non era più concesso di accedere nei locali, nonostante avessero buone ragioni per giustificare il ritardo. Per loro non rimaneva altro che fare mestamente ritorno a casa tra tante imprecazioni. Insomma, oltre al danno provocato dall'improvviso temporale, anche la beffa della perdita della giornata lavorativa.

Una volta entrate in fabbrica, le tabacchine avevano a disposizione solo un paio di minuti per indossare il grembiule, ricevere l'ordinativo di lavorazione dalla "maestra" e iniziare a svolgere, in assoluto silenzio, il proprio compito.

All'interno della fabbrica ogni operaia aveva un compito ben specifico. in relazione alla propria qualifica.

Vi erano le ***spulardatrici*** che, avendo una modesta conoscenza del prodotto da lavorare, erano addette unicamente a scegliere le foglie a seconda della loro consistenza. Vi erano, infatti, foglie quasi inservibili (che venivano scartate), altre scadenti, altre ancora passabili ed infine (le poche) ben integre e grandi. Queste operaie ricevevano la paga più bassa.

Le operaie ***cernitrici***, , invece, dividevano le foglie in base alla "classe" di appartenenza e al colore.

Le ***spianatrici***, dal loro canto, le appiattivano, lisciandole, pressandole e ordinandole in mazzetti. Questi venivano consegnati alle ***torchiatrici*** per la confezione delle cosiddette "ballette", che in seguito erano "stufate", per essere meglio conservate. Dopo circa un anno, il tabacco era periziato da appositi tecnici ed acquistato dal Monopolio di Stato. Succedeva che alcune ballette fossero di scarsa qualità, per cui, dopo attenta perizia, erano rifiutate.

Sovraintendeva a tali operazioni una ***capo-squadra***, che, oltre a ricevere una paga migliore rispetto alle operaie generiche, controllava attentamente il lavoro svolto dal gruppo a lei affidato (generalmente era di una dozzina di operaie).

Al vertice della piramide, svettava la figura autoritaria della "***maestra***", che adottava sistemi di sorveglianza e di controllo molto duri. Essa manteneva la disciplina, spostandosi in continuazione da un gruppo di operaie verso un altro e intervenendo con sguardi paralizzanti ed aspri rimproveri nei confronti di coloro sorprese a chiacchierare. Qualora le stesse continuassero a parlottare, la maestra ricorreva alla sospensione dal lavoro per uno o più giorni, a seconda della gravità dell'episodio.

Nello stabilimento, in cui le maestre erano molto vigili ed austere, il silenzio era sovrano. L'unico rumore percettibile era rappresentato dal modesto stridio dalla manipolazione delle foglie di tabacco. Alle tabacchine non era consentito di scambiare parola alcuna, neanche se fosse pertinente alla lavorazione del prodotto. Qualora sorgesse un problema, di qualsiasi entità o natura, la tabacchina poteva interpellare unicamente la "maestra", anche per impellenti motivi fisiologici.

Tabacchine "spulardatrici"

"Nu' pputivi tire 'na parola cu' lla cumpagna te coste, nu'

pputivi respirare, nu' tti putivi mancu fiatare lu nasu, ca se no la mèscia te critava!" – raccontava una tabacchina di Casarano in una vecchia intervista rilasciata nel lontano 1973.

Colei che era sorpresa a parlare o anche bisbigliare era richiamata energicamente perché sottraeva tempo al lavoro. In ogni caso la tabacchina era tenuta a chiedere scusa

Tabacchine "cernitrici"

alla maestra, la quale decideva, arbitrariamente, se sospenderla per qualche giornata oppure licenziarla definitivamente. La tabacchina intenta a mangiucchiare qualcosa era immediatamente licenziata, poiché era severamente proibito farlo.

Generalmente la maestra era persona molto fidata, che era tenuta a tutelare l'interesse del concessionario. La sua funzione era di estrema importanza nell'interno della fabbrica. La maestra un po' indulgente si lasciava prendere la mano, con conseguenze dannose sulla "resa produttiva" delle operaie. Le maestre rigide e inflessibili erano molto richieste dai vari concessionari, che, per accaparrarsele, arrivavano a remunerarle profumatamente.

Il lavoro era interrotto a mezzogiorno per consentire a tutto il personale di consumare la "pagnotta", per poi essere ripreso un'ora dopo e concludersi alle ore 16.30. In pratica ogni operaia lavorava otto ore e mezza al giorno per sei giorni settimanali, per un totale di 51 ore settimanali. Una sorta di sfruttamento in piena regola!

Foto di gruppo di tabacchine

Al rientro in magazzino, dopo il sobrio pasto di mezzogiorno, le operaie riprendevano il programma di lavoro interrotto, che doveva essere concluso entro l'orario di chiusura del magazzino. Va però detto che il lavoro programmato non era quasi mai portato a termine a fine giornata, per cui si rendeva necessario prolungarlo sino a quando ogni cosa non era definitivamente ultimata.

Il tempo "straordinario" svolto dalle operaie era retribuito (malamente) solo da pochissimi ***concessionari***[1]. Al termine del lavoro quotidiano, le tabacchine dovevano lasciare il proprio posto perfettamente pulito e ordinato. Se qualcuna abbandonava sul banco lo strumento del lavoro o si dimenticava di rimuovere qualche sbriciolatura di tabacco, rimediava un severo rimprovero o una breve sospensione da parte della maestra.

I concessionari, per prolungare anche di pochi minuti il lavoro, escogitavano strani marchingegni. Uno su tutti era la recita del Santo Rosario… con tutti i Misteri. Se nel bel mezzo della preghiera squillava la sirena (che segnalava la fine della giornata lavorativa), le operaie erano costrette a rispondere al Santo Rosario senza alzarsi dal posto e continuando a svolgere le proprie mansioni.

Per tale motivo l'orario di lavoro giornaliero automaticamente saliva da otto ore e mezza a nove e, in alcuni casi, anche a dieci[2].

Alla fine della stressante giornata, le tabacchine se ne tornavano stanche morte alle loro case, ma con il pensiero rivolto al lavoro domestico che le attendeva e che le avrebbe ancora di più spossate. Poi, intorno alle dieci di sera, finalmente si coricavano, non prima di aver recitato le sante preghiere e rivolta la supplica al santo di turno perché proteggesse la loro famiglia dalle malattie e desse loro la forza per tirare innanzi. Infilatesi nel letto e chiusi finalmente gli occhi, si addormentavano,voglie del marito permettendo.

All'indomani mattina, intorno alle cinque e mezza, con i sogni ancora lasciati a mezz'aria, si rialzavano, si scrollavano di dosso la voglia di dormire, davano una veloce ripassata alle cose di famiglia, preparavano in fretta e in furia il pasto del mezzogiorno, e via, insieme alle altre compagne di ventura, ad incamminarsi a piedi verso il magazzino del concessionario, che, a volte, distava anche tre-quattro chilometri.

Lungo il percorso, si riparavano dal freddo avvolgendosi in larghi e confortevoli scialli e cantando canti popolari per farsi coraggio ed allentare il morso della fatica. Per loro il canto era una libe- razione, che le riscattava da ogni sofferenza e sopruso della vita. Arrivavano al magazzino con un buon quarto d'ora d'anticipo, per cui si adagiavano in un cantuccio a riprendere il sogno spezzato, sino a quando lo stridulo suono della sirena non le riportava con i piedi per terra. Era l'inizio di un'altra faticosa giornata di lavoro e così per tanti anni, sino a quando, ormai consunte dal lavoro, sofferenti e ferite dalle rughe, rimanevano in casa a filare la lana, a lavorare a maglia e, di tanto in tanto, a rivangare i ricordi di una fuggente gioventù, vissuta alla lucerna, fra tante fatiche, amarezze e privazioni, e rischiarata da pochissimi sorrisi e gioie piene. •

NOTE:

[1]I concessionari erano rappresentati da ditte autorizzate a lavorare il tabacco e a consegnarlo in ballette al Monopolio di Stato. Generalmente si trattava di ricchi proprietari terrieri ai quali, e solo ai quali, erano affidati questi remunerativi appalti statali.

[2]Addirittura, quando il lavoro era eccessivo, le tabacchine erano chiamate a lavorare di domenica e a ricevere un salario molto basso. Le donne era costrette ad accettare le umilianti condizioni di lavoro per non perdere il posto, che, per alcune, rappresentava l'unico introito familiare… mentre intanto i forzieri dei signori concessionari s'ingrossavano sempre più.

Misteri, prodi nell'antica Te

Quattordices

di Antonio Me

Quando muoiono le
Quando finiscono i

Quant'è bella primavera, / che ci porta l'allegria,/ c'è però chi si dispera / perché soffre d'allergia... Chiedo perdono al Magnifico Lorenzo, e a voi Lettori, per questa ludica licenza poetica. Dai tempi dei tempi è comunque questo il tempo più bello. Non a caso, nell'antica Grecia, la Primavera era rappresentata col mito della bella Persefone (o Proserpina, per i Romani), che dopo essere stataper sei mesi negli inferi con Ade (Plutone), ritornava alla madre Demetra (Cerere), dea dell'agricoltura, che faceva rifiorire rigogliosamente tutta la terra.

I Greci, e poi anche i Romani, festeggiavano solennemente l'arrivo della bella stagione con i *Misteri Eleusini* (che prendevano il nome dall'antica città attica di Eleusi): riti di festa spesso sfrenata, che duravano un'intera settimana, e ad Atene fino a nove giorni.

Perché Eleusi? Perché Demetra, alla ricerca della figlia, passò anche da questa città, e fu accolta con tale magnanimità dal re Celeo che stabilì l'annuale celebrazione di grandi feste, donando infine al re un prezioso chicco di grano, fino ad allora sconosciuto ai mortali.

Leggenda magnifica. Come tutte le leggende, ovunque esse fioriscano.

40. Rientriamo adesso nella nostra bella terra, alla scoperta (o riscoperta) di storie straordinarie, in qualche modo collegate con la primavera.

Inizio col raccontarvene una che è forse una leggenda o forse no. Potrebbe definirsi, più verosimilmente, una storia fantastica di famiglia. Di quelle che una volta le donne di casa s'inventavano di sana pianta (per non ripetersi con i classici '*cunti*'), facendo felici i piccoli ascoltatori, che peraltro prendevano sempre sonno prima ancora che la favola finisse...

Rondini in volo

La storia è legata alla mia infanzia, ed è ambientata nella zona di Cutrofiano, dove la nostra festosa zia Carmeluccia (che a me e ai miei fratelli l'ha raccontata più volte, quando andavamo in campagna da lei), aveva lì sposato un commerciante vitivinicolo.

Protagonista della storia era lu Toniceddhu, un ragazzo di quelle contrade, solitario e ribelle, figlio di contadini, ai quali egli stesso dava una mano nel lavoro dei campi, quand'era libero dai compiti scolastici. Cioè, sempre.

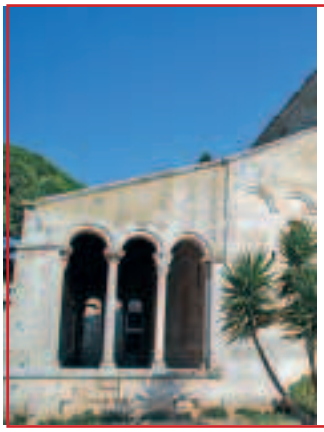
Fosse estate o inverno, lu Toniceddhu andava in giro a piedi nudi, armato di una fionda fatta a mano, con cui cercava di abbattere qualche passero, senza peraltro riuscirvi mai.

Non era il suo forte, la caccia. Anche perché, in confidenza, lui era bravissimo a sbagliare. E sbagliava volutamente, per amore verso la natura. Così, dopo ogni fallimentare battuta, lu Toniceddhu giocava. Giocava con i cani e i gatti, con le capre e le lucertole, con i conigli e le allodole, e perfino con qualche volpe di passaggio, quando questa s'arrischiava nei pressi del pollaio, e lui, che aveva imparato a tenersi sottovento, poteva assai spesso ammirarla da vicino.

Nella bella stagione, gli uccelli – come se si passassero parola – affollavano sempre più numerosi la bella campagna dov'era lu Toniceddhu, che era prodiga di erbe di campo, e di frutti golosi seminascosti tra i rovi. Così, anno dopo anno, gli alberi e le grondaie di quel piccolo paradiso erano sempre più affollati di nidi.

Accadde, in un giorno di fine estate, che lu Toniceddhu si trovasse a tu per tu con una rondine. A tu per tu per davvero, tanto da poterla carezzare, mentre lei, stesa per terra, restava immobile, con gli occhi aperti e visibilmente spaventati. Solo il petto ansimava come uno stantuffo. Andava su e giù, ma con un respiro flebile flebile. E infine lu Toniceddhu s'accorse che proprio sul petto le si era conficcato uno spino che l'aveva ferita.

Dopo averla pazientemente curata e assistita per qualche giorno, il ragazzo capì che era tempo di lasciare libera la rondine, ma prima volle parlarle: «Adesso che sei finalmente guarita puoi riprendere a volare. Ma il mio più grande desiderio sarebbe quello di tenerti qui... Vuoi restare con me?». La rondine scosse il capo, rinunciando all'invito: «Grazie, ma non è possibile. Devo raggiungere al più presto le mie compagne, e partire insieme verso terre più calde. Lasciami andare, e ti prometto che al mio ritorno ti porterò un regalo meraviglioso». E lu Toniceddhu, che amava anche lui la libertà, la lasciò andare.



Abbazia Santa Ma

Arrivò presto l'autunno, e poi un lunghissimo inverno. E non c'era giorno che il piccolo contadinonon pensasse alla 'sua' rondine. Ogni tanto poggiava il naso sui vetri della finestra e guardava il cielo. E non vedendola più, finì con l'ammalarsi di malinconia.

Ma in una domenica di aprile vide mille rondini che trillavano e garrivano, tuffandosi velocissime dal cielo intorno a tutto il paese, e facendo capriole sul tetto della sua casa. E una fra loro si staccò infine dal gruppo, e gli si posò sulla spalla, appena si fu affacciato sulla porta.

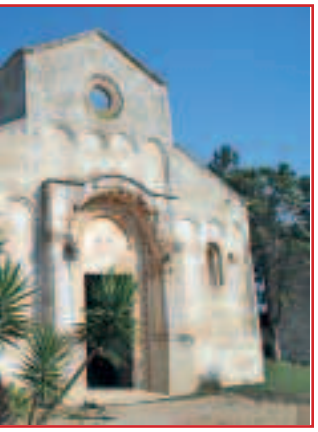
igi e fantasie
rra d'Otranto
sima puntata
le 'Melanton'

«Sei tu! Sei tornata! Proprio come avevi promesso...», esclamò felice lu Toniceddhu. «Infatti! E ti avevo anche promesso un regalo.– rispose la rondine – E allora, guarda: il cielo e il mare vestiti a festa, le campagne indorate di colori e profumi, i prati che sembrano velluto, e mille alberi in fiore... Guarda la gente che sorride, i bambini che giocano nei giardini, le case piene di luce e d'allegria... Tutto quello che vedi è il mio regalo: ti ho portato la primavera».

41. Chi non è mai stato all'Abbazia di Santa Maria di Cerrate, a nord-est di Lecce, non lontana da Trepuzzi e Squinzano e dal bel mare di Torre Rinalda, non manchi di raggiungere, appena può, questo magico luogo.

Oltre a scoprire un gioiello storico, architettonico, artistico e religioso, che è tra i più preziosi della nostra splendida terra (ed è, fra l'altro, il primo e finora unico monumento in Puglia amministrato dal F.A.I, Fondo Ambiente Italiano), potrà godere dell'ammaliante compagnia del custode, il quale – se è in giornata di grazia, com'è capitato a me nella mia ultima recente visita – vi racconterà storia e miracoli di quel monumentale complesso. Che è peraltro avvolto nel mistero, e pare sia frequentato da una colonia di scherzosi *sciacuddhi* o *monaceddhi*, tanto che un vecchio vignaiolo del posto,dopo aver trovato per ben tre volte gli pneumatici della sua Ape completamente sgonfi, e con i coperchietti tolti e abbandonati per terra, per rabbonirli, su consiglio della moglie, ha dovuto lasciare sotto un albero di fico una forma di pecorino fresco (ovviamente sparita in men che non si dica)...

leggende finiscono i sogni,
sogni, finisce ogni grande pena



ria di Cerrate (Br)

L'Abbazia risale al XII secolo, e fu a lungo uno dei centri monastici più importanti dell'Italia meridionale, vivendo periodi di grande floridezza, specialmente con i monaci basiliani, ed altri di totale abbandono, come quello seguito al rovinoso saccheggio del 1711 ad opera di pirati turchi. Fino ad arrivare poi, fortunatamente, all'opera di recupero voluta dalla Provincia di Lecce nel 1965, che vi istituì anche un interessante Museo delle Arti e delle Tradizioni del Salento, anch'esso da visitare.

La leggenda vuole che l'Abbazia sia stata edificata dal nobile normanno Tancredi d'Altavilla, Conte di Lecce e poi Re di Sicilia, al quale apparve l'immagine della Madonna, mentre inseguiva una bellissima cerbiatta, riparata infine in una grotta vicina.

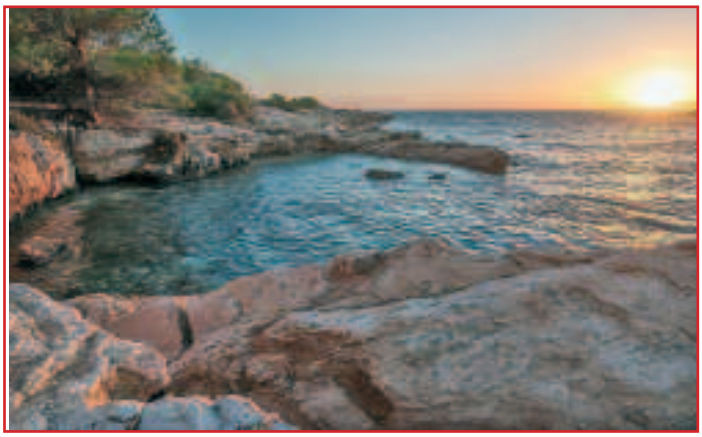
Il nome *Cerrate* - secondo gli studiosi (...che tutto sanno, e quello che non sanno qualche volta se l'inventano) - sarebbe la distorsione popolare dell'antico *cervate*, nome che per l'appunto richiamava la famiglia dei *cervidi*.

42. Quante volte, specialmente nella bella stagione, ricorre l'espressione – tutta salentina – «lu rùsciu te lu mare»?

Un'espressione che indubbiamente possiede una sua distinta musicalità, anche lirica, in grado di evocare suggestioni finanche di abbandono e dolce malinconia.

Il termine *rùsciu*, poi, in questo caso non è neanche traducibile. Di solito significa *rumore* (*La mùscia ca è mparata a ferraria* – recita un proverbio leccese – *nu la scumagna* rùsciu *de martieddhi*), ma quello del mare, specie quando sciaborda, frangendosi ritmicamente sulla scogliera, non è del tutto un rumore. Forse, più poeticamente, è un *respiro*. O un *sospiro*.

Per chi non lo sapesse, *Lu rùsciute lu mare* è un canto passionale gallipolino, le cui origini si perdono in secoli lontani. Il canto, caduto in profondo oblio, è stato riscoperto nel 1978, a Firenze, dall'allora giovane studente Luigi Cardigliano, ugentino, successivamente ampliato dal melissanese Bruno Spennato, e infine – in una versione musicata di maggior ritmo – inserito nel repertorio del gruppo musicale *Alla bua*, e di altri gruppi, come *Officina Zoè* e i *Negramaro*, e proposto con sempre grande successo alle varie edizioni della *Notte della Taranta*.



"Lu rusciu te lu mare"

Il canto rievoca la storia di un amore impossibile (fortemente ostacolato dalle profonde differenze di classe sociale) tra la figlia del Re e un soldato. Pur essendo considerato il canto più rappresentativo del Salento, essendo stato tramandato oralmente, non esiste un testo 'ufficiale', risentendo quindi delle diverse sfumature dei dialetti locali. Resta tuttavia immutato il fascino della musica e della romantica narrazione.

Lasciamo allora parlare i versi (tramandati a mia moglie Teresa da sua nonna Lucia, gallipolina d.o.c.): «*Nu giurnu scii a 'ncaccia a li paduli / e 'ntisi le ranòcchiule cantare. / Comu cantàenu beddhe, a una a una, / ca me parìane lu rùsciu te lu mare. / Lu rùsciu te lu mare è troppu forte, / la fija te lu Re se tae la morte. / Iddha se tae la morte e jeu la vita, / la fija te lu Re sta se marita / Iddha sta se marita e jeu me 'nzuru / la fija te lu Re porta nu fiuru. / Iddha porta nu fiuru e jeu na parma / la fija te lu Re sta bbae 'lla Spagna / Iddha sta bbae 'lla Spagna e jeu 'nTurchia / la fija te lu Re è zzita mia. / E vola volavola, palomba vola, / ca jeu lu core meu te l'aggiu dare, / e vola volavola palomba mia, / ca jeu lu core meu te l'aggiu tatu*».

Alla prossima.

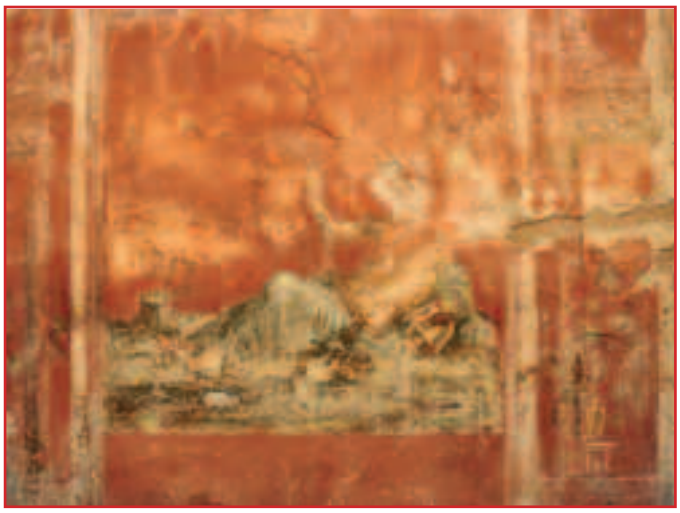
(continua)

C'era una volta nel Regno di Napoli...

Ruggiero Stellato

di Luisa Crescenzi

Si racconta di un bel Cavaliere di nome **Ruggiero Stellato**, discendente dei Normanni, cresciuto nella nobiltà Salernitana e addestrato all'uso di armi. Era solito percorrere il nuovo **Regno di Napoli** per partecipare a tornei, giuochi d'arme, giostre, caccia, crociate… Dalla Campania, alla Puglia, alla Sicilia… Sempre avvolto nel suo mantello azzurro trapunto di stelle dorate, insegna del suo nobile Casato.



Pompei - Affresco romano nella casa dei Triclini - Il dio Sarno

Durante uno di questi suoi viaggi, giunse nella fertile e verdeggiante campagna della valle di Sarno, non molto distante da Salerno, che si estende ai piedi dell'incantevole Montagna. Gli avevano raccontato della Grande Dea o Madre, fertile Signora della Montagna sacra, dalle cui viscere nasce il Dio delle tre sorgenti del fiume. Ma proprio alle porte di Sarno, Ruggiero fu sorpreso da uno di quegli improvvisi temporali con forti tuoni che a volte si abbattono su questa valle nel mese di maggio, detti dai contadini: "*'e trobbée 'e Maggio*"(i tuoni di Maggio). Impossibilitato a proseguire, si fermò e bussò ad un casolare sul greto del fiume.

Aprì un colono, il quale guardò con stupore quel nobile sconosciuto... che subito si presentò: "*Sono Ruggiero Stellato, giungo da Salerno e sono diretto ad Avellino per partecipare alla famosa giostra nella quale mi scontrerò con i migliori Cavalieri delle Contee, Ducati, Principati del Sud*". All'udire quel rassicurante nome dei Ruggiero di Salerno, il colono e l'intera famiglia gli offrirono senza indugio quell'ospitalità che ha sempre contraddistinto gli abitanti di questa terra.

Rinfrancato dalla calorosa accoglienza, il Cavaliere posò lo sguardo su una fanciulla dagli occhi che brillavano più delle stelle del suo mantello e che gli fu presentata come la figlia del colono. Il suo nome era Angela Maria. Costei, alla vista di quel bellissimo Cavaliere, nobile anche d'aspetto e d'animo, fu assalita da rossore, per nascondere il quale si affrettò ad accendere un bel fuoco ed apparecchiare la tavola con la più bella tovaglia e le più gustose vivande.

Intanto il cielo si era rischiarato e il sole brillava sulla ridente campagna.

Dopo essersi rifocillato, il giovane Ruggiero volle essere accompagnato dalla fanciulla sulla riva del fiume, per farsi raccontare le misteriose leggende legate alla Divinità del fiume Sarno.

"*Tante sono le leggende intorno alle Sacre Sorgenti del nostro Fiume. Io però ne conosco una che quasi nessuno conosce*" - disse Angela Maria- . "*Se si vedrà emergere una stella dalle acque di questo Sacro fiume, è segno che sta nascendo un* ***Amore Puro*** *come le sue acque,* ***Sereno*** *come il suo tranquillo corso,* ***Eterno*** *come il suo scorrere perenne*". Le soavi parole di questa casta fanciulla colpirono ancor più la sensibilità di Ruggiero che, prima di ripartire, le pose al collo una catenina d'oro materna con ciondolo arabescato, come riconoscimento e promessa di aiuto a lei e alla famiglia in caso di qualsiasi pericolo.

La giovane la indossò commossa e felice, portandola sempre al collo.

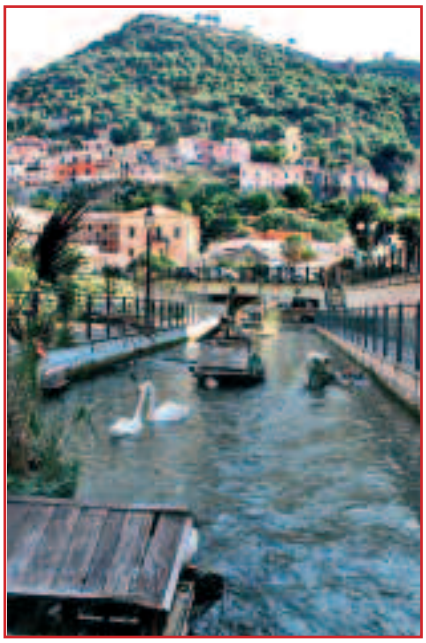
Ma sulla felicità della fanciulla non tardarono ad abbattersi penose insidie. Non rare in un tempo in cui la spavalderia, la tracotanza e la prepotenza di alcuni signorotti o di

foto di Emilio Daniele

Sarno (Sa) - Vista del fiume Sarno

mediocri funzionari minacciavano la tranquilla vita degli abitanti e soprattutto delle fanciulle.

Accadde così che un funzionario del vecchio e generoso Conte, che da tempo ambiva ad entrare nelle grazie della bella figlia del colono, oltre che a raggiungere alte cariche e ad arricchirsi (senza però essere mai riuscito ad entrare in nessuna di queste tre "grazie"!), nel vedere quel dono prezioso e arabescato che il Cavaliere aveva fatto alla fanciulla, fu preso da profonda invidia e gelosia. Decise così di vendicarsi a tal punto da indicare Angela Maria come colpevole di un furto che, guarda caso, era effettivamente avvenuto proprio in quei giorni in casa di un rivale della famiglia della giovane. Il ritrovamento di quella collanina d'oro, che mai avrebbe potuto possedere una ragazza di umili origini, convinse la Corte della sua colpevolezza al punto da essere condannata a morte. A nulla valsero le proteste dell'intera contrada e dei parenti disperati contro l'ingiusta condanna.



Sarno (Sa) - Il fiume Sarno

Tutto era pronto per l'esecuzione.

Ma uno dei fratelli della giovane non perse tempo. Montò a cavallo e, percorrendo i sentieri, giunse ad Avellino dove riferì a Ruggiero Stellato ciò che era stato ordito contro la sorella. Il Cavaliere salernitano non esitò a partire immediatamente.

Entrato nel territorio di Sarno, giunse ai piedi del Castello al centro della città e, sguainando la spada normanna, con un fiero e imponente grido che si unì a quello della moltitudine di gente giunta dalle contrade vicine, riuscì a fermare in tempo l'esecuzione, spiegando e provando al Conte l'innocenza della fanciulla. Giustizia fu fatta. A quel punto fu acclamato da tutti come il liberatore degli oppressi del Sud del Regno.

Ruggiero si fece restituire la collanina materna e la pose di nuovo al collo della ragazza, questa volta non più come promessa di aiuto, ma come promessa di Nozze.

Mentre erano sulla via del ritorno i due giovani vollero fermarsi sulla riva del fiume Sarno attratti dalle sue luccicanti acque. D'improvviso videro emergere dal fiume una stellina dorata…del tutto simile a quelle trapunte sul mantello del nobile Cavaliere salernitano.

Il Sacro Fiume e il destino benevolo avevano deciso la giustizia e le nobili sorti che attendevano questa terra attraverso l'unione e l'**Amore Puro**, **Sereno** ed **Eterno**… di Ruggiero Stellato ed Angela Maria.

Stretta la foglia
Larga la via…
Tra storia vera,
Leggenda e fantasia
Su Ruggiero Stellato
E Angela Maria…
Dite la vostra
Che ho detto la mia.

Le originali opere sono esposte a Palazzo Di Lorenzo

Templi di Vita e Arte Contemporanea

di Luigi Mangia

70, 60, 50, 40, non sono numeri vuoti, ma le cifre di un'esperienza allo specchio del movimento dell'arte contemporanea nel terzo millennio di artisti galatinesi. Sono infatti 4 personalità impegnate nella ricerca nell'arte contemporanea che sentono l'esigenza di avere un confronto del proprio lavoro artistico nel gruppo. Il progetto punta a favorire il confronto virtuoso e positivo dei linguaggi, dei materiali, delle soluzioni nell'esecuzione di opere d'arte contemporanea senza perdere però il rapporto con la realtà culturale del proprio tempo di vita. La mostra contemporanea proposta nel progetto non è soltanto il dopo Novecento, la fine di un modello sociale e quindi il compito dell'arte contemporanea di proporre nuovi gusti e di sperimentare nuovi linguaggi; il progetto è molto di più: vuole essere la prova ambiziosa di declinare i valori comuni fra le civiltà diverse e lontane e vuole anche favorire il dialogo fra le generazioni artistiche diverse per età e per scuola di pensiero.

Giovanni Gravante - "*Omaggio gotico*"

Vincenzo Congedo - "*Verso un nuovo cammino*"

"Tempi di vita e arte contemporanea" non è né una mostra di quadri, né un'esposizione al pubblico di opere d'arte; e, vuole essere un percorso di riflessione e di ricerca di come nella multidisciplinarietà del pensiero e quindi delle arti: dalla danza al teatro, dalla poesia alla musica, dal cinema all'arte figurativa e all'arte digitale si può rappresentare in forma unitaria il modello sociale della cultura del dopo Novecento conosciuto come il secolo breve. La cornice della mostra è quella degli ambienti delle sale ristrutturate del Palazzo Di Lorenzo nel '700 nel borgo antico della città. Gli anni nel calendario del Palazzo sono quelli del passato, dell'architettura del '700 salentino, ma il progetto della mostra è quello di guardare il presente, di essere oltre il passato, nelle forme dell'architettura, di

Adalgisa Romano - "*In/S*" - Tecnica lightbox

affrontare la forza della creatività nell'arte contemporanea per definire uno spazio culturale di città libera nei luoghi di cultura come vita vissuta. Il progetto "Tempi di vita e arte contemporanea" si muove nel modello dell'architetto contemporaneo Alvaro Zizza e si propone di affrontare il rapporto della luce nell'opera d'arte e la sua percezione come valore estetico. Il superamento, la liberazione degli spazi della cultura dai luoghi istituzionali, come i musei, è il tentativo di prefigurare un'organizzazione di modello culturale di città nuovo rispetto al passato.

Liberare lo spazio all'arte, superare i limiti di centro e periferia, di borgo antico e centro commerciale di città e campagna sono le linee nuove teorizzate dall'architetto Zizza nella città del terzo millennio. L'arte contemporanea è ricerca e promozione della città; è riflessione sui modi di vivere il tempo e abitare lo spazio. L'arte contemporanea è il desiderio di essere futuro, sentire il profumo del nuovo, cogliere il vantaggio dei nuovi linguaggi, preferire infine le nuove soluzioni: le installazioni, la videoarte ai quadri. Il lavoro e la ricerca estetica degli artisti: E. Congedo, Giovanni Gravante, Pantaleo Musarò e Adalgisa Romano nelle architetture delle sale a botte e a croce dentro le vecchie mura del Palazzo del settecento della città vogliono essere un tema di confronto, un'esperienza di soluzioni, un gusto personale di tecnica e di linguaggio nel realizzare opere d'arte contemporanee. Il passato che non rompe col presente, anzi lo dilata, lo rinnova, proprio nell'arte contemporanea è la scelta di proporre la mostra in un vecchio palazzo della città per poter dare più forza all'esperienza artistica del gruppo, che approfondendo la ricerca del tema: i luoghi nell'arte il territorio si racconta trovano le motivazioni artistiche per una città aperta alle nuove arti senza perdere la memoria del proprio passato. Il futuro è il passato che non vogliamo perdere, la mostra nel vecchio Palazzo Di Lorenzo vuole essere un esempio di come l'arte contemporanea promuove l'antico e annulla il tempo come distanza nella percezione del vissuto estetico.

La mostra è stata inaugurata il 23 marzo dalle Autorità cittadine. •

Pantaleo Musarò - "*Psicomigrazione*" - Videoinstallazione

Santa Maria della Grotta

Note storiche e descrittive della chiesetta in agro di Nardò

di Marcello Gaballo

A pochi chilometri da Nardò, in contrada *La Grotta*, in quello che anticamente era denominato feudo di San Teodoro, sopravvive una interessantissima testimonianza architettonica, a torto considerata tra le chiese minori *extra moenia*. Ci riferiamo alla chiesetta di Santa Maria della Grotta (in catasto al fg. 84, p.lla 68), talvolta denominata anche S. Maria della Grottella.

La scala di accesso alla chiesa vista dall'interno

Un tempo della prebenda della Prepositura, oggi proprietà privata, è soggetta a vincolo con D.M. dell' 11/11/86, grazie alle pressanti segnalazioni dell' associazione *Nardò Nostra* (allora da me presieduta)[1], sebbene fosse stata già segnalata al Ministero dei BB. CC. il 9/9/981 per il riconoscimento di interesse storico-artistico ai sensi della L. n° 1089 del 1/6/939. Difatti "l'edificio sacro riveste notevole interesse storico-artistico, rappresentando un'insigne testimonianza di architettura religiosa campestre legata alle forme liturgiche proprie della cultura contadina dei centri minori del Salento nel XVII sec.".

Nella successiva relazione del novembre 1986 della Soprintendenza viene descritta quale "tipico prodotto di architettura religiosa del XVII secolo legata ad un contesto economico-sociale non urbano bensì rurale... caratterizzato da peculiarità stilistiche e formali che lo pongono a pieno titolo nel ricco e complesso fenomeno figurativo comunemente definito come barocco salentino. Rispetto a tale fenomeno il piccolo monumento in questione occupa un posto che, sotto il profilo strettamente stilistico, non può dirsi prioritario; dal punto di vista storico e documentario esso è, tuttavia, ugualmente significativo per comprendere la varietà e la molteplicità delle manifestazioni originatesi da un' unica temperie culturale ed estetica e ciò lo rende, dunque, meritevole di essere tutelato dal vincolo al pari di tanti altri episodi architettonici maggiori".

L' edificio è costituito da due corpi di fabbrica strettamente connessi, dei quali uno è occupato dalla chiesetta e l' altro da locali di servizio, dei quali almeno uno già esistente nel 1678, come attesta la visita pastorale del vescovo Fortunato, in cui si legge essere *concamerata*.

Il prospetto principale presenta un paramento murario, interamente intonacato, provvisto di due aperture e la cortina muraria degli altri tre lati "è realizzata, invece, in conci di pietra calcarea a faccia vista la cui tessitura contribuisce, insieme alla semplice cornice sagomata di coronamento, ad esaltare l' essenziale volumetria della struttura parallelepipeda, interrotta soltanto dalle finestre a leggero strombo che si aprono sui fianchi".

Dalla porta di destra del prospetto si accede, tramite una scalinata alquanto ripida, all'interno della chiesa, il cui piano di calpestío è di circa quattro metri più basso del livello esterno del terreno che circonda l' edificio.

La peculiarità dell'edificio, senz'altro attribuibile alle celebri maestranze neritine, oltre al vano ipogeo, è data dalla volta lunettata e dalla navata unica di notevole altezza.

La volta della chiesa

Ancor più caratterizzante il grande festone "a motivi fogliari scolpiti a forte aggetto che la solca longitudinalmen-

Una delle finestre

te e che si apre in chiave di ogni campata per includere grandi rombi decorati in forme diverse, a rosette dai petali rilevati o a racemi incornicianti il monogramma di Cristo. Un'analoga ornamentazione plastica segna i reni dei singoli pennacchi della volta, mentre sui blocchi d'imposta degli stessi compaiono lunghe foglie acquatiche dalla punta ricurva. L'insieme è trattato con evidente finezza ed eleganza e conferisce un piacevole aspetto dell'ambiente che doveva essere ulteriormente arricchito dall' originaria decorazione pittorica di cui sussistono poche tracce nella parete di fondo". Inevitabili i richiami di questa decorazione a quelle della chiesa di Santa Maria della Rosa e, soprattutto, della chiesa agostiniana dell'Incoronata, sempre a Nardò.

Occorre infine sottolineare che "singolare è il sistema di illuminazione naturale congegnato mediante alte finestre che attingono la luce dal di fuori e la convogliano mediante le doppie unghie sferoidiche all'interno costituendo diversi piani di luce e ombra che vivacizzano la volta. Le unghie sferoidiche della volta si intersecano in chiave realizzando il singolare disegno del quadrato ruotato a quarantacinque gradi sottolineato da un cordolo di fiori chiusi, che segnano le linee di tensione della struttura voltata"[2].

La chiesetta aveva un solo altare, distrutto negli ultimi decenni dai soliti "cercatori di tesori", mentre le pareti retrostanti ospitavano alcuni dipinti a tempera, oggi a stento visibili, dei quali uno forse raffigurante la Vergine o un santo con lunga capigliatura[3], l'altro una Crocifissione (vi esisteva infatti un beneficio omonimo) ed il terzo un vescovo con i suoi mitra e pastorale, inquadrato in cornice floreale anch'essa dipinta. Quest'ultimo è raffigurato su un ingresso murato della parete sinistra, probabilmente creato nel Seicento, quando fu dato il definitivo assetto alla chiesa, per ostruire una cavità che è riemersa dagli "scavi" dei soliti sciagurati "cercatori". Risaltano speroni rocciosi sulla parete sinistra, avanzati da una possibile grotta originaria, che successivamente fu inglobata nell'edificio. Sulla parete di fronte è murato lo stemma del vicario episcopale Giovanni Granafei (poi vescovo di Alesssano e arcivescovo di Bari, tristemente legato ai moti neritini del 1647), con un' epigrafe datata 1640, dalla quale si evince che l' attuale chiesa fu ricostruita essendo abate Marcello Massa, di nobile famiglia neritina.

Dipinto del santo o santa con corona, bordone e saccoccia

Quest'ultimo, già rettore nella visita pastorale del vescovo Luigi de Franchis del 1613, risulta ancora beneficiario nel trentennio successivo, come attestano le visite del vicario Granafei e del vicario Corbino, quando gli si ordina che *facci far l' astrico*. Nel 1678 è rettore della nostra chiesetta l'abate Girolamo delli Falconi. L'edificio è censito nella visita del vescovo Sanfelice del 1723 come *Santa Maria de Griptella* in feudo di Agnano; in quella del Lettieri del 1830 risulta officiata dal preposito don Pasquale De Laurentis, che forse fu l'ultimo a celebrarvi la Messa domenicale.

Dipinto con il santo vescovo

L'occasione è utile per ribadire, ancora una volta, che ci troviamo di fronte ad un monumento di grande interesse e nel totale abbandono, che non può essere alla mercè di chi voglia accedervi, magari continuando a smantellare le poche parti ancora integre. Facciamo dunque appello ai proprietari, che non sembrano voler recuperare il bene, perché provvedano a impedirne il crollo, come sembrano minacciare le crepe sul lato destro.

Si preoccupino perlomeno di chiudere gli accessi e il cancello esterno, per evitare curiosi intrusi ed ulteriori vandaliche azioni che ci priverebbero, ancora, di parti di un patrimonio collettivo che ci è stato lasciato in consegna e che abbiamo l'obbligo di consegnare integro ai posteri.•

NOTE:

1. Per le segnalazioni dell' associazione *Nardò Nostra* v. "Quotidiano di Lecce"; "La città", a. V, n°5, giugno 1986; "Il Salento Domani", maggio 1986. Parte delle notizie le ho riportate in nota alla scheda compilata da Emilio Mazzarella in *Nardò Sacra*.
2. cfr G. DE CUPERTINIS-L.FLORO, *La chiesa di S. Maria della Grotta*, in "La Voce di Nardò", dic. 1995, p.17.
3. Il dubbio è legittimo in quanto la figura, coronata, che regge con le mani quella che sembra una lunga croce astile o un bordone da pellegrino, è ben distante dalla nota iconografia mariana. Potrà aiutare nell'identificazione del santo quella che parrebbe essere una bisaccia, tenuta tra le mani.

ARTandARSnews

di Veronica Vernaleone

Art and Ars Gallery continua la sua attività di promozione dell'arte contemporanea attraverso la partecipazione ad una delle più importanti fiere d'arte internazionale, Affordable Art Fair.

Dopo aver aderito alle precedenti edizioni di Milano e Roma, Gigi Rigliaco, direttore della galleria, propone, nella prossima edizione di Affordable Art Fair di Milano (7-10 marzo 2013), un'accurata selezione del panorama contemporaneo pugliese.

L'importante vetrina internazionale rappresentata da Affordable consente ad Art and Ars Gallery e al suo direttore di portare avanti quella che è la sua Mission, caratterizzata dalla volontà di investire su artisti emergenti in grado di apportare, con la loro qualità, una ventata di originalità nel già consolidato assetto artistico contemporaneo.

Novità, quindi, qualità ed originalità. Sono queste le parole-chiave dell'esposizione di Art and Ars Gallery, che vedrà la partecipazione di artisti del calibro di Salvatore Masciullo, Gianmaria Giannetti, Fabrizio Fontana, Pierluca Cetera, Francesco Cuna, Alessandro Passaro, Raffaele Fiorella, Adalgisa Romano ed Emanuele Puzziello.

Il percorso dissacrante di **Fabrizio Fontana**, basatosi per la maggior parte della sua attività sul riutilizzo di oggetti appartenenti alla sfera ludica, rivisitati in chiave polemica senza censura, passando attraverso il "*Giganteschio*", sfocia adesso nella serie "*G.T.*". È qui che l'elemento simbolo per antonomasia della negatività e dell'angoscia, il teschio, viene ad essere rappresentato con smalti e resine, quasi abbozzato, come se a crearlo fosse stata la mano di un bambino. Neanche in questo momento Fontana tralascia l'elemento del gioco, portandolo a contrasto di una realtà forte e imperante che sembra quasi coprirlo. È quanto si può vedere in "*Maya 2012*", nel cui titolo è presente un chiaro rimando alla tanto discussa profezia apocalittica. Si può dire, quindi, che Fontana cattura l'oggetto infantile in una visione adulta e meno edulcorata della realtà, con uno sguardo alla Pop Art e al Dadaismo, "*sviluppando un'arte popolare con elementi e personaggi fittizi considerati icone del divertimento della prima età*". (G. Di Giacomo)

Caratterizzati da una forte vena Pop oltre che neo-espressionista, sono anche i lavori di **Salvatore Masciullo**, realizzati su carta di giornale. In mostra per Affordable ci sono "*Amy*", "*Bowie*", "*Mick*", "*Sid e Nancy*". Le icone proprie dell'infanzia di Fontana si trasformano qui in icone della musica appartenenti alla sfera adulta. Le pennellate corpose e decise, utilizzate da Masciullo, accompagnate dall'uso della scrittura, ci pongono con forza davanti

Fabrizio Fontana "*Padania*" 2013

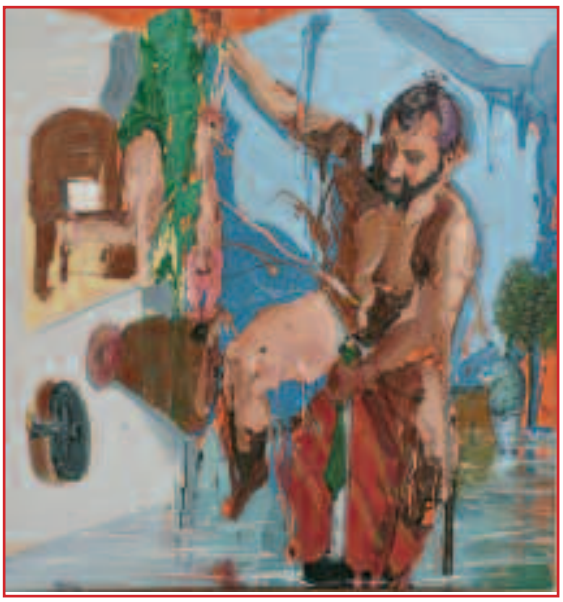
all'attuale realtà, che viene fuori imponendosi allo sguardo dell'osservatore. Tecnica questa presente anche nelle sue opere precedenti a partire dal 2007, in cui "*lo spazio della tela è un unicum in cui la narrazione, seppur apparentemente scomposta, si compone gradualmente, compresa com'è in griglie cromatiche che ne scandiscono il ritmo*" (K. Olivieri).

Salvatore Masciullo - "*Mick*" - 2012

Ma oltre alla tecnica, nelle opere di Masciullo, è il supporto tecnico che fa discutere. Esso si potrebbe posizionare a metà strada tra una denuncia dei fasti di «un'arte sempre meno arte» e un monito a non dimenticare; le notizie pubblicate sui giornali vengono quindi ad essere fermate nell'istante in cui i giornali stessi diventano arte.

Seguono le opere di **Emanuele Puzziello**, i cui ritratti sembrano riportare, alcuni, nelle deformazioni del volto, alla corrente espressionista di Munch, altri, emergendo dal fondo nero, sembrano riecheggiare le "*Pitture nere*" di Goya. Sono opere, queste, da cui emerge l'interiorità del soggetto rappresentato, attraverso

pennellate tenui e sovrap- posizioni di colore, quasi a rappresentare la confusione dell'inconscio, la mancanza di linearità e, in alcuni casi, di serenità. "*La ricerca dello shock attraverso accostamenti inusuali, violenti, offensivi, riflette la volontà di divergere dalla realtà quotidiana per guardare oltre, superare le codificazioni che escludono tutto quello che nell'uomo è profondo, imperscrutabile, inatteso*" (G. Matteo).



Alessandro Passaro "*Il collezionista di ombra*" 2013

Parallelamente la pittura di **Francesco Cuna** si lega al passato affondando le sue radici nella tradizione pittorica, sfiorando quella corrente realista che riporta in scena la quotidianità e la realtà. È così che opere come "*L'uccello dell'artista*" e "*I want to be a rockstar but I became a rock*" mostrano un sostrato malinconico, di struggente poesia e un'atmosfera sospesa, quasi onirica, data da colori tenui e da ampie partiture cromatiche. Il percorso artistico di Cuna giunge fin qui dopo aver prediletto oggetti a punta e la messa a nudo dei soggetti. Nella serie "*Supersimmetry*", non vi sono quasi opere, soprattutto tra gli oli su tela, in cui non siano presenti oggetti a punta: naso, code, orecchie da asino, il tutto inserito in un'atmosfera immateriale.

Un'esplosione di colore sembra caratterizzare le opere in mostra di **Alessandro Passaro**, "*Pausareki*", "*Aspirale-dinamiche*", "*Il collezionista di ombra*". Il suo percorso artistico, da sempre, vede intrecciarsi l'attenzione al disegno e alla figura umana con la forza dirompente di colori corposi e intensi, passando poi attraverso sperimentazioni scultoree, in cui la materia organica (legno di recupero) diventa supporto per la visione mistica e trascendente dell'artista. "*Anche l'arte* - sostiene Passaro - *insieme ad ogni livello di vibrazione dice le meccaniche del progetto di Dio. Io nella mia pittura affronto il presente, paradigma temporale in cui possiamo far vibrare quella parte di Dio che è dentro di noi*". Ma è nel limite bidimensionale della tela, simbolo di quello esistenziale della personalità umana, che l'artista predilige rappresentare quella che è la sua visione dell'arte e della vita e il loro reciproco compenetrarsi. È come se la deflagrazione cromatica delle sue tele fosse il frutto di un tormento interiore.

In contrasto con la forza cromatica di Alessandro Passaro si pongono le opere di **Pierluca Cetera**, il dittico "*Orfeo ed Euridice*" e l'installazione "*Curiosity*". L'attenzione alla figura umana, molto spesso monca, deforme, passa attraverso la volontà dell'artista di raccontare e squarciare quell'agghiacciante conformismo che mal sopporta. Cetera fa emergere con immagini crude la vera natura dei suoi soggetti, scavando all'interno del loro inconscio e isolandoli dall'ambiente in cui sono inseriti. Qualità del colore e attenzione al disegno, caratterizzano l'intera opera dell'artista, anche quando la pittura si fa installazione e le sagome rappresentanti i corpi nudi e accasciati dopo un incidente automobilistico fanno emergere tutta la tragedia, la malinconia e l'immobilismo propri di quel determinato istante. La tragedia si fa quindi momento di curiosità agli occhi dei passanti-spettatori.

Permeata di rimandi alla grafica e al fumetto è la pittura di **Gianmaria Giannetti**. Questi propone, all'interno della sua produzione, un susseguirsi di forme in divenire che si rivelano in strani esseri, figure astratte e personaggi che sembrano appartenere alla pittura dell'infanzia, filtrata però attraverso gli occhi esperti di un adulto e corrosa quindi dall'incertezza dei tempi. Caratteristica peculiare delle sue opere è un'estrema spontaneità del tratto, molto spesso affrontata con linee spezzate. È proprio questo contrasto tra il tratto giocoso dell'arte di Giannetti e la realtà imperfetta e frammentaria, che fa da sfondo a tutta la sua produzione, ad essere fondamentale all'interno della sua poetica.

Va infine segnalata la straordinaria produzione artistica di **Raffaele Fiorella** che, negli anni, ha operato sperimentazioni attraverso la scultura, la fotografia e la video-installazione. Se nelle opere scultoree, create con materiali semplici come la cartapesta, o con materiali sintetici, Fiorella rappresenta esseri a metà tra umano e animale, quasi a simboleggiare un'imprescindibile trasformazione morale necessaria a fronteggiare l'attuale realtà, nelle video-installazioni, assume fondamentale importanza il paesaggio, che plasma l'individuo che lo abita ma che ne è a sua volta plasmato. Negli ultimi lavori, invece, la poetica dell'artista viene espressa attraverso piccoli quadretti luminosi, all'interno delle cui cornici, schermi trasmettono video in loop a cui si sovrappongono sagome nere. "I*n alcuni casi* – sostiene Nico Murri – *l'artista è presente in prima persona, prestando il proprio corpo e la propria gestualità alla realizzazione filmica del video. Altre volte si libera dalla presenza umana affidando il racconto ad un luogo*".

Pierluca Cetera - "Orfeo e Euridice" - 2012

SOTTO IL TITOLO DELLA VERGINE DELLE GRAZIE

LA CONFRATERNITA DELLE ANIME SANTE DEL PURGATORIO

di Giovanni Vincenti

Prima parte

Sul volgere del Settecento (1792) in S. Pietro in Galatina esistevano «più Confraternite fondate da più secoli, e dotate di rendite: cioè quella di *Santa Maria degli Angeli*, della *Concezione*, del *Rosario*, di *San Leonardo*, di *San Giovanni*, e di *Costantinopoli*, le quali oggi si rattrovano suppresse, perché sfornite di Regio Assenso»[1], mentre erano tre le sole ed uniche «pubbliche adunanze, o sian Oratorij, cioè la Confraternita de' *Dolori di Maria*, quella del *Purgatorio*, e quella della *Misericordia*, le quali, specificano i testimoni, costarli di vivere con regole munite di Regio Assenso»[2].

Abbiamo già delineato, in altre sedi, le vicende storiche e pubblicato le regole statutarie settecentesche sia dell'*Arciconfraternita della Vergine della Misericordia sotto il titolo dei Battenti*[3] che della *Confraternita della Vergine SS. sotto il titolo dei Sette Dolori*[4], qui ora tratteremo della V*enerabile Congregazione delle Anime Sante del Purgatorio sotto il titolo della Vergine delle Grazie* e di tre documenti inediti ad essa relativi.

Galatina - Chiesa delle Anime
Serafino Elmo - "*La Vergine Maria e le Anime del Purgatorio*"

La seconda metà del Seicento, i confratelli della «Congregazione ch'era situata nel convento dei PP. Domenicani di questa città sotto il titolo di *Santa Caterina da Siena*, coll'ibolimento dell'istessa e colla occasione del nuovo fabbrico della chiesa di detti PP.[…], pensarono pietosamente dividessino perché molti e stabilire due Oratori, o siano Congregazioni con permesso, beneplacito, ed assenso della Curia Metropolita. Uno sotto il titolo della *Vergine Addolorata*, e l'altro sotto il titolo delle *Anime del Purgatorio*»[5]. Orbene, quest'ultima confraternita «ne' suoi primordi fu solamente una pia associazione di fedeli»[6] i quali trovarono dapprima ospitalità presso la cappella di San Giacomo Apostolo, sita nel *vicinato de lu Marra*, in cui aveva sede la Venerabile Confraternita di San Giovanni Battista[7], ove si «radunavano per fare li loro spirituali esercizi»[8] ed in seguito stabilitisi nella loro nuova chiesa che, perfettamente compiuta non prima della metà di quel XVIII secolo, dedicarono e consacrarono alla Vergine delle Grazie:
I[N]TEMERATAE GRATIARU[M] V[I]RGINI LANGUENTIU[M] IN PURGATOR[IO] / CLEME[N]TISSIME TUTELARI SODALIU[M] PIETAS / FIDELIU[M] CHARITAS TE[M]PLUM HOC D[EDERUNT] D[ONAVERUNT] / A[NNO] S[ALUTIS] 1712 (*La pietà dei confratelli e la carità dei fedeli offrirono, donarono, dedicarono questo tempio alla intemerata Vergine delle Grazie benigna protettrice dei languenti in Purgatorio nell'Anno della Salvezza 1712*).

«[…] antesignani di quei fedeli furono i fratelli Giovannangelo e Giambattista dell'illustre famiglia Cafaro perciò detti fondatori, i di cui ritratti in grande si vegono dipinti al basso dell'immenso quadro posto sul capo altare indicante la Vergine M.a col Divin Figlio in braccio, che versano i suffraggi sulle anime purganti, condotto da Serafino Elmo leccese nel 1734»[9].

Quella del regio assenso alla fondazione e alle regole era la condizione necessaria per il riconoscimento giuridico dell'istituzione confraternale secondo la legislazione concordataria del 1741. Ecco come, in questo documento del 5 febbraio 1767, i confratelli si preparavano a richiedere l'assenso al Re Ferdinando IV: «Al nome di Dio. Oggi medesimo giorno li cinque del mese di febrajo, corrente la Decima quinta indizione dell'Anno mille settecento sessanta sette. Nella terra di S. Pietro in Galatina, accesi tre lumi di candela, secondo, sendo un'ora inc.a di notte per riconoscere le persone, ed osservare appieno li solenni Legali nell'atti notturni. Noi Giacinto Costantino Reg.o Giudice à contratti di Galatina, Roggerio Papadia Reg.o Notare della medes.ma, e l'infrascritti testimoni Sig. D. Fe-

Galatina - Chiesa delle Anime
Oronzo Letizia - "*La gloria di Cristo risorto*"

dele Costantini, D.ni Domenico Baldi, D.ni Antonio Tanza di detta Galatina, uomini letterati, e richiesti. Nella nostra presenza in publico Testimonio di persona costituito, lo R.do Sacerdote Sig.r D. Nicola Arciprete Papadia attual Arciprete della Collegiata Insigne di detta Galatina, lo quale consensiendo primieramente in Noi, quoad hunc actum tantum cum sciverit, non violentato, ma di sua libera, e spontanea volontà, in questo, ed in ogni altro miglior modo, e via &. Asserisce avanti di Noi, come Anni sono dentro i confini della Paroc- chia della suddetta Galatina, che presentemente dal detto costituito viene governata, fu istituita una Congregazione sotto il titolo del Purgatorio eretta, e governata da laici, e fabricato parimenti frà l'istessi confini una Chiesa, seu Oratorio per le radunanze e per farne gli ufficii di divozione li fratelli della mede.ma e perché d.a // istituzione viene considerata da esso attual Sig.r Arciprete, come profittevole a' buoni costumi de fedeli, quali sono in dett'Oratorio istruiti de' loro oblighi, e formati giusta la norma dell'evangelo, quindi per stabilirsi maggiormente opera tanto profittevole, ha deliberato esso Sig.r Arciprete concorrere dal suo canto alla elevazione, e fermezza di detta Congregazione, con ratificare nuovamente il consenso dato dai suoi Antecessori per l'erezione di d.a Congregazione, à fine di agevolare l'ottenimento del permesso Reale, ed approvazione del Sovrano su le regole, e costituzioni di dett'Oratorio. Anzi ad oggetto di maggiormente argomentarsi il fervore di detta Congregazione, e maggior servizio del Signore Iddio è disceso detto Sig.r Arciprete di prestarne il suo permesso, mediante di cui potessero i fratelli, ed altri fedeli della suddetta seppellirsi, ed eliggere di esser tumulati in dett'Oratorio, protestando però salvi, ed illesi tutti i giussi spettanti à lui, ed alli suoi successori in detta Arcipretura, così che colla sepoltura da farsi in dett'Oratorio, e colla qualità di Chiesa tumulante, niente perciò venissero pregiudiziati i diritti Parocchiali, e le preminenze dovute al Paroco, e suoi successori specialmente circa il far l'esequie, l'ufficio super cadaveri dentro di detto Oratorio, quale si debba sinc.e e sempre considerare tra i confini, e pertinenze della Parocchia: e volendo dedurre all'effetto detta sua determinazione. Quindi è, che lo sudetto R.do Sig.r D. Nicola in detto nome presente, ratifica il consenso da suoi Antecessori prestato all'erezione di d.a Congregazione, e parimenti dà il suo Assenso per potere in dett'Oratorio fabricarsi una sepoltura, ove potessero i suoi Parocchiani eliggere, e di essere tumulati colla protesta dei suddetti giussi, che sempre, ed in ogni tempo vuol mantenere salvi, ed illesi, così che non potesse la suddetta // Congregazione in ogni tempo à venire allegare contro del detto Arciprete ed altri in futurum il fatto presente per pregiudizio di ogni, e qualunque suo diritto, non intendendo altrimenti, né in altro modo dare d.o suo consenso e per la reale forma, perpetua, ed inviolabile osservanza delle descritte cose, lo sovra detto R.do Sig.r D. Nicola in detto nome, spontaneamente obbliga se stesso, e successori in futurum, etc.»[10].

Galatina - Chiesa delle Anime - Particolare della porta d'ingresso

NOTE:

1. P. DELL'ACQUA, *Descrizione di S. Pietro in Galatina. Istruttoria per l'elevazione al rango di Città (1792)*, a c. di G. L. Di Mitri e G. Manna, Aradeo 1994, p. 25.
2. P. DELL'ACQUA, *Descrizione di S. Pietro in Galatina etc.*, cit., p. 28.
3. Cfr. G. VINCENTI, *Galatina tra storia dell'arte e storia delle cose*, intr. di M. Cazzato, Galatina 2009, pp. 64-75 e pp. 93-105.
4. Cfr. G. VINCENTI, *La confraternita dei Sette Dolori. Il regale Assenso sulla erezione delle congregazione e le sue regole (1776)*, ne "Il Filo di Aracne", VI 2011, 4 (settembre-ottobre), pp. 24-27.
5. ADO, *Stato dell'Oratorio sotto il titolo delle Anime Sante del Purgatorio, anno 1797*, f. 1.
6. ASL, Consiglio Generale degli Ospizi, fasc. 142, busta 7, *Congregazione della Vergine delle Grazie sotto il titolo delle Anime del Purgatorio di Galatina*, Galatina 24 ottobre 1854, cc. nn.
7. ASL, *Protocolli notarili, notaio* Lorenzo Garrisi, 38/16, anno 1753, atto del 2 febbraio, cc. 36-42v.
8. ADO, *Stato dell'Oratorio etc.*, cit., f. 1.
9. ASL, *Congregazione della Vergine delle Grazie etc.*, cit., cc. nn.
10. ASL, *Sezione Notarile, Protocolli*, notaio Ruggero Papadia, 38/17, anno 1767 (atto del 5 febbraio), cc. 53v-54v.

La conoscenza del mondo, per un bambino è di tipo plurisensoriale. Tra tutti i sensi, il tatto è quello maggiormente usato. Il tatto completa una sensazione visiva e auditiva, dà altre informazioni utili all'esplorazione di tutto ciò che lo circonda. Quando un bambino di qualche mese "gattona" e tocca le fredde piastrelle, il soffice tappeto, il muro ruvido, la guancia della mamma… impara moltissime cose. Se si provasse a spiegare a parole queste sensazioni senza che lui le provi fisicamente, ci troveremmo in difficoltà e il bambino non capirebbe.

Se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco (B. Munari)

"NON TOCCARE!" spesso si sente ripetere al bambino questa imposizione, nessuno direbbe mai: non guardare, non ascoltare, pare che per il tatto sia diverso, molti pensano che se ne possa fare a meno. Infatti, andando avanti nel tempo il bambino comincia a trascurarlo, condizionato da un'educazione limitativa, orientata a privilegiare la vista e l'udito.

Il laboratorio tattile si prefigge lo scopo di riconquistare questo strumento di conoscenza diretta proprio del bambino, attraverso attività di apprendimento esperienziale progettate ad hoc (personalizzate) rispetto ai bisogni educativi propri di ciascun bambino/a.

Giocare con il tatto allarga il campo delle percezioni, offre una base sempre più solida nello sviluppo dell'intelligenza, l'affinamento dei sensi indispensabile a preparare il bambino/a all'esplorazione e alla comprensione degli ambienti di vita e delle relazioni.

Il gioco e il tatto sono i due elementi principali che contraddistinguono il laboratorio: il gioco perché è il *modus vivendi* proprio del bambino, è il canale principale attraverso il quale apprende e costruisce conoscenza; il tatto per una conoscenza dei fenomeni più intensa e diretta che permette di sollecitare e di produrre nel bambino un pensiero creativo.

Nell'opinione comune il concetto di gioco è spesso associato ad una espressione spontanea, infantile, e sregolata di istinti primari, all'assenza di scopi precisi se non il mero divertimento, alla futilità all'attività fine a se stessa, e così via. Se a volte si è pronti a concedere che per il bambino il gioco possa essere di una qualche utilità, però soltanto in quanto svago, "valvola di sicurezza" per liberare l'energia in esuberanza, o momento di riequilibrazione affettiva, per l'adulto invece il gioco è sempre considerato un'inutile e colpevole perdita di tempo una regressione infantile, un irresponsabile allentamento della moralità. Insomma: il gioco non è una cosa seria, e reciprocamente ciò che è serio non è un gioco.

Sono anni invece che la pedagogia e la psicologia hanno dimostrato quanto sia indispensabile il gioco per lo sviluppo dell'individuo, sia nelle prime fasi di crescita che in età più avanzata. E non si tratta di un'utilità soltanto psico-affettiva, volta ad equilibrare le tensioni o ad allentare lo stress causato dalle attività "serie".Il gioco è un'attività cognitiva a pieno titolo, e in quanto tale altrettanto seria che qualsiasi altra strategia di ricerca volta alla conoscenza del mondo che ci circonda.

Il "*collage*"

Per il bambino così come per lo scienziato, il problema più importante è di capire il mondo; ma per capire il mondo bisogna provocarlo affinché si manifesti: lo scienziato lo provoca con le sue ricerche, il bambino con i suoi giochi.

Il laboratorio tattile adotta una metodologia definita dalla letteratura "Metodo Munari" dall'ideatore – artista – designer Bruno Munari. Tale metodologia si fonda su un principio cardine della pedagogia: "la creatività passa dalle mani" dall'esplorazione e dalla manipolazione di materiali in un contesto di relazione e collaborazione.

Il laboratorio predilige il piccolo gruppo per favorire l'interrelazione e la collaborazione tra i bambini nella realizzazione di artefatti creativi, offrendo strumenti, mezzi e tecniche ma non suggerendo soggetti e contenuti, lasciando a ciascun bambino/a la possibilità di trovare la propria strada per esprimersi.

Quando Chicco giunse sul piazzale della casa colonica, si guardò attorno con aria circospetta nella speranza che nessuno lo avesse notato.

Credeva in modo ingenuo e puerile di farla franca.

Poi custodiva la sua bicicletta accanto alla cuccia di Fido, sotto il frondoso albero di noce, che con lo stormire delle foglie usava da sempre sussurrare al vento vecchie, languide, melanconiche litanie.

Queste, frusciando sommesse e solitarie attraverso i robusti rami dondolanti dolcemente sui tetti ad embrice della *ramesa*, si sperdevano inascoltate verso la campagna assolata e silenziosa.

L'albero, robusto e prepotente, si ergeva lì vicino, delimitando lo spiazzo della casa e assicurando una vasta zona d'ombra e di frescura durante tutto l'arco della giornata e per tutta l'estate, da marzo inoltrato sino a tutto il mese di settembre.

Consapevole dell'importanza della sua preziosa funzione protettiva e refrigerante, svettava presuntuoso e altero su tutti gli altri alberi circostanti, come un austero monumento alla natura.

Insomma, *si la tenia alla erta* e per questo, essendo vanitosamente orgoglioso, forse era antipatico a tutti.

Ma, ciononostante, era forse, fra tutti gli altri alberi, quello più indispensabile, utile e concreto.

Alla fine, Fido smise di abbaiare e una calma apparente, all'improvviso, regnò sul piazzale.

Una calma finta, artificiale, nervosa, silenziosamente ostile, che non lasciava certo presagire nulla di buono, sembrava spandersi tutt'intorno come la nebbia sottile delle incerte mattinate d'autunno.

Si udivano soltanto le lunghe, monotone cantilene delle lavoranti che, sedute nell'androne e sommerse dal sonno e dalla stanchezza, infilavano le foglie di tabacco.

Qualche gallina zampettava, razzolando svogliata nella terra umida e soffice di un'aiuola, adorna di zinnie, di *ga-*

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.
Riscaldamento - Condizionamento - Antincendio - Impianti industriali

DOUBLE TREE - ACAYA GOLF RESORT (IMPIANTI TECNOLOGICI)

TENUTA MATER DOMINI - SALICE SALENTINO
(IMPIANTI DI REFRIGERAZIONE PROCESSO DI VINIFICAZIONE)

MSCert ORGANISMO DI CERTIFICAZIONE
Marketing Solution Cert srl
UNI EN ISO 9001:2008

soateam

GALATINA (LE) - VIA METAURO, 101
Tel. 0836 522030 - 563141 - 527724 - fax 0836 522612
sito web: www.depascalisimpianti.com e-mail: info@depascalisimpianti.com

TECNOLOGIE D'AVANGUARDIA. I MERITI DELLA QUALITÀ

rofalini turchi, di *astri*, di *galle*, di gigli, di bocche di leone e di qualche piantina di crisantemo; fiori che sua madre curava con amorevole passione vicino alla cisterna.

La terra *scalisciata* e qualche fiore spezzato le procurarono però uno *sciò* perentorio e inequivocabile.

E subito si convinceva a cambiare zona, anche per evitare il rischio di qualche *zòcculu* volante, di quelli *fiondulisciati* all'improvviso, di cui conosceva la dolorosa esperienza.

Il gatto di casa, sornione e quasi indifferente, asciutto, magro e sottile come un'acciuga, dal pelo bianco e una macchia nera in fronte, stava acquattato vicino all'angolo della *ramesa*, aspettando che la solita *strafica* distratta scendesse attraverso il tronco dell'albero di fico, sul quale si era rifugiata.

Dondolava con lenta, cadenzata movenza la coda soffice e folta sulla *chianca* accaldata dal sole che lo sosteneva.

Aspettava con una pazienza snervante, che avrebbe fiaccato la resistenza di qualunque felino.

Ma lui non aveva fretta.

Una polvere sottile, quasi impercettibile come un sbuffo di cipria, si sollevava da terra ad ogni singola battuta della coda, che sembrava dettare i ritmi della vita e della lotta per la sopravvivenza.

La testa inchiodata sul collo, immobile, quasi in posizione scultorea, gli occhi lievemente socchiusi, come in un finto e studiato dormiveglia, le orecchie piccole, appuntite e mobili come un radar in funzione, mimetizzavano con scaltra indifferenza lo scatto felino, che di lì a poco avrebbe lanciato, sospinto da nervi e muscoli possenti.

Sperava anche che dalla *fuddhrea dei casaluri*, adagiata sulla cima più alta dell'albero, planasse giù inavvertitamente qualche *passaricchiu* tenero, implume e sprovveduto, alle prese con le prime lezioni di volo.

Aspettava e sperava in quella postura di finta, paziente sonnolenza.

Di tempo aveva a sufficienza, fino a quando non riusciva a procurarsi la prima colazione.

Al pranzo provvedeva la madre di Chicco con i resti della tavola, mentre la cena era garantita dai topi che passeggiavano in alto sulle *chianette* della *ramesa* , da dove poi imprudenti, al calar delle prime ombre della sera, scendevano attraverso le balle di paglia per rovistare alla ricerca di pezzi di cibo, sparsi per terra presso la cuccia di Fido.

La sua giornata era fatta di lunghe attese, di placide, soporose dormite, di corse sfrenate fra le vigne, di veloci arrampicate sull'albero di *giammìco* per sfuggire alle grinfie di Fido che tentava invano di vendicarsi di qualche sgarbo subito.

Galatina - Antico cascinale

Non poteva certo fare affidamento sulle leccornie di cui disponevano i gatti di città, che, grassottelli, paffuti, insulsi, viziati, mollicci, col pelo vaporoso e profumato per l'applicazione di costosi balsami sofisticati, ma sopratutto annoiati e stanchi, facevano le fusa, ronfando raggomitolati nella cuccia dorata della villa signorile.

E le fanno, diffusamente tutt'ora, in quasi tutte le case borghesi e benestanti.

E' difficile, se non impossibile, trovare oggi un gatto *"ruspante"*.

Il gatto di Chicco, invece, la sua giornata doveva sudarsela, come, d'altronde, tutte le altre creature di Dio che vivevano nella casa colonica.

Ognuno doveva interpretare la sua parte sulla scena della lotta per la vita: chi leggendo fedelmente il copione, chi improvvisando con geniale fantasia, chi plagiando con fervida inventiva, chi svicolando magari con scaltra furbizia.

Tutto sembrava bucolicamente sereno e l'atmosfera d'intorno rassicurava e distendeva l'animo.

In un attimo, Chicco slegava dal manubrio la borsa della spesa e, a passo svelto, cercava di riporla nella stanza della cucina.

Una accentuata tachicardia tradiva puntualmente il suo stato d'animo, mentre sperava di non essere visto.

Ma aveva dimenticato per un attimo che Fido con amorevole, incolpevole buona fede aveva avuto cura, abbaiando come un ossesso, di avvisare tutti, ma proprio tutti, del suo arrivo.

Infatti, come per incanto, sua madre apparve all'improvviso, stagliata sulla porta della cucina, in uno atteggiamento che sembrava conferirle un tono più imponente, più serio e più severo del solito.

Le macchie d'ombra, che il sole ricavava attraverso le foglie dell'albero di noce e che le proiettava addosso, ricamandole soffusamente il volto, le disegnavano lineamenti più delicati, più solenni, quasi maestosi.

Lo stava aspettando, era certo!

Il fazzoletto grigio che reggeva i suoi capelli neri, raccolti sulla nuca modellata e sottile, esaltava il colore chiaro e trasparente del suo viso e le conferiva, ancor di più, un aspetto signorile, quasi surreale.

Era bella, indubbiamente. E per Chicco lo era molto di più.

Non aveva niente di finto o di posticcio, perchè non usava belletti mistificatori, o artifizi di restauro artificiale, che

oltretutto non poteva permettersi.

Solo acqua e sapone, questo sì.

Ma era sopratutto lo splendore naturale e spontaneo della semplicità della sua anima, che le conferiva luce, serenità e trasparenza.

E non aveva mai niente di minaccioso. Nemmeno adesso.

I suoi tratti somatici armoniosi e composti erano l'espressione fedele e compiuta dei suoi sentimenti, sempre accattivanti e gentili, ma soprattutto amabilmente dolci.

Il suo animo era sempre altruista e disponibile, anche se… moderatamente severo.

Questa volta però il suo volto appariva teso e rabbuiato e a stento riusciva a mascherare ansia e preoccupazione.

E aveva ragione, perché Chicco non aveva mai impiegato tanto tempo per percorrere appena un chilometro di strada, per giunta in bicicletta, quando andava in paese per la spesa.

Infatti era trascorso tanto tempo, troppo tempo ingiustificato, almeno all'apparenza.

Sua madre non poteva certo immaginare che *lu Cheròndula*, con la sua sceneggiata della telefonata all'*Aldilà*, lo aveva attratto e incuriosito a tal punto da fargli perdere la cognizione del tempo che scorreva in modo implacabile e risoluto.

Come non era ancora a conoscenza delle *sterzate romantiche* su una strada laterale, quando schizzava veloce sotto la finestra della sua prima *emozione* di gioventù.

Poi a bassa voce, ma con fermezza, gli chiedeva brevemente ragione di tanto ritardo, guardandolo fisso negli occhi, quasi volesse scrutargli l'animo e leggere nell'intimo i suoi segreti.

Eppure sapeva che non avrebbe mai mentito, perché era stato sempre leale con lei.

E questa volta Chicco se ne dolse in silenzio… anche se non dimenticava che, in fondo, aveva di fronte sua madre… alla quale, comunque, doveva rispetto!

Nonostante tutto, la risposta si limitò solo ad una alzata di spalle, mentre si guardava bene dall'incrociare il suo sguardo, sempre fermo e decisamente inquisitorio.

Il loro *colloquio*, o più esattamente il solo monologo della madre, infine, breve come un battere di ciglia e veloce come un lampo, prudentemente finì lì.

La sua complicità non aveva confini, ma vasti e immensi orizzonti e molto spesso sconfinava, per colpa dell'amore, nel perdono.

Chicco sapeva, comunque, che dopo avrebbe dovuto rendere il conto. Ma solo a sua madre, in modo riservato e discreto.

Suo padre, per fortuna, lavorava lontano oltre il campo di grano, al di là di un imponente albero di gelso, che come un immenso sipario nascondeva la scena.

Sua madre non ne fece mai parola.

C'era fra loro una tacita intesa e un delicato riserbo, costruiti tenacemente sulla lealtà e sul rispetto reciproco.

Sentimenti che li legò per un lungo tratto della loro vita.

Pippi Onesimo

Segui la stella

e trovi la convenienza

La nostra rete di impianti stradali è in continua espansione in tutta la Puglia.
Sempre più spesso negli impianti Camer si possono trovare, accanto ai carburanti tradizionali, gasolio e benzina, anche carburanti a minore impatto ambientale come GPL e Metano.
Con un impegno costante: garantire il risparmio e la soddisfazione dei nostri clienti.

CAMER PETROLEUM EUROPA SRL

S.P. 362 73013 Galatina (LE) - Telefono e fax 0836 562464 - 563629
www.camerpetroleum.it - info@camerpetroleum.it